

## **Elezioni 2013, al via vertice Monti-centristi. Al Professore il sostegno dei vescovi**

Come presentare lo schieramento: più liste o una lista unica anche alla Camera oltre che al Senato, dove lo sbarramento all'8 per cento rende la scelta automatica? Questo il primo nodo da sciogliere per il premier dimissionario Mario Monti, riunitosi in una sede non istituzionale, a Roma, per un vertice con il segretario dell'Udc Pier Ferdinando Casini, il ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione Andrea Riccardi, il titolare dello Sviluppo economico Corrado Passera, i rappresentanti di Italia Futura, l'associazione fondata da Luca Cordero di Montezemolo, il capogruppo di Fli alla Camera Benedetto Della Vedova e Linda Lanzillotta, ex deputata Pd, poi Api e ora nel gruppo misto. Intanto, dopo l'endorsement per Monti da parte dell'Osservatore Romano, anche l'Avvenire mette nero su bianco il suo appoggio al Professore con un editoriale firmato dal segretario della Cei Angelo Bagnasco. "Penso che sull'onestà e capacità di Monti ci sia un riconoscimento comune – scrive il cardinale – Ognuno può avere opinioni diverse, ma penso che su questo piano, sia in Italia sia all'estero, ci siano stati riconoscimenti". L'arcivescovo di Genova ha poi ribadito la "necessità di una politica nobile" su cui "penso che tutti siamo più che d'accordo e noi la auspichiamo. Per quanto riguarda i casi particolari, ognuno fa le proprie considerazioni, valutazioni. Auspichiamo veramente che chiunque faccia politica, soprattutto nelle prossime elezioni, creda in una politica alta per il bene del paese. Di questo – ha concluso Bagnasco – c'è bisogno per la gente".

## **Elezioni: il ruolo di magistrati, comici e giornalisti** - Pierfranco Pellizzetti

Uno degli ultimi buoni maestri di quest'Italia incanaglita – Paolo Sylos Labini – non perdeva occasione per stigmatizzare la "resistibile ascesa" di Silvio Berlusconi spiegando che "ce l'eravamo voluta noi", visto che la legge inibisce espressamente l'elettorato passivo (essere eletti) ai titolari di concessioni pubbliche; quali le frequenze televisive. Norma che il Caimano si scrollò di dosso con spallucce e battutacce ("difatti Felice Gonfalonieri non è eleggibile..."), anche perché i presunti avversari politici fecero a gara nel dimenticarla. Perché? Per la furberia maldestra da polli, cresciuti in batteria negli allevamenti di partito, che credevano di abbindolare con le loro manfrine una belva sanguinaria delle lande brianzole. I D'Alema, quando andavano ai cancelli di Mediaset sproloquiando di "patrimoni nazionali da preservare" e inciuciavano alla grande, e i Veltroni che negoziavano il duopolio televisivo Raiset in cambio di un piatto di lenticchie (la Terza Rete e un po' di pubblicità sulle riviste dei miglioristi PCI. O forse qualcos'altro ancora?). Sarebbe bastato che il comune sentire nazionale avesse incamerato un'adeguata dose di normalissima decenza e non saremmo qui a contemplare le macerie fumiganti di un Paese che si presumeva civile. Decenza, la virtù perduta. Per questo vorrei aggiungere una considerazione di fine anno, che irriterà certamente gli amici che mi leggono e con cui discuto in questo spazio: se bisognerebbe rispettare con il massimo rigore le leggi dello Stato (tipo quella che avrebbe vietato a Berlusconi vent'anni di devastazioni della morale pubblica, prima ancora della politica), nella stessa logica – seppure con ben minore coerenza – andrebbe applicata una norma sociale secondo cui è di cattivo gusto e di pessimo esempio che si candidino personaggi preposti, sino a un momento prima, a svolgere funzioni di contropotere e/o controllo nella vita pubblica. Più chiaramente: provo un senso di profondo scoramento quando avviene il salto in politica di tre categorie professionali con altissima funzione sociale. Ossia, i magistrati, i comici e i giornalisti. Ovviamente, come liberale, sono per "il vietato vietare"; quindi riluttante davanti a qualsivoglia divieto imposto per via normativa. Semplicemente gradirei un maggiore livello di autodisciplina. Soprattutto quando si detiene un notevole potere incontrollato di influenzamento nei riguardi della pubblica opinione. Difatti il trio comici-magistrati-giornalisti rientra, ognuno a suo modo, nella fattispecie che Beniamino Franklin definiva "i cani da guardia dei cittadini"; vigili in primo luogo nei confronti delle istituzioni. Sicché la loro candidatura, che nasce non di rado da narcisismo personale e strumentalizzazione di un patrimonio di visibilità da parte degli arruolatori, induce immediati sospetti che il dichiarato ruolo di guardiani fosse mitigato da un certo grado di collusività. E questo non è bello per loro e per le istituzioni, dove vanno a occupare un seggio sbandierando indipendenze che smentiscono proprio con la loro nuova frequentazione. Del resto questi personaggi, le cui competenze si indirizzano a campi ben diversi rispetto al governo della cosa pubblica, determinano un ulteriore effetto negativo: puntellano quella politica star-system in cui gli elettori vengono sviliti a spettatori, per di più obnubilati da rapporti feticistici con il personaggio in cui si riconoscono ciecamente. E non è certo la strada del fideismo acritico il miglior modo per contrastare il tecnicismo fasullo dei professori al servizio delle banche. Pertanto sarebbe molto meglio che ognuno ritornasse a svolgere il proprio mestiere: i giornalisti a fornire chiavi di lettura degli accadimenti, i comici a smascherare le nudità del re, i magistrati a fare i magistrati. Non ci sono bastati i Di Pietro, i Guzzanti o i Farina (questi ultimi nella duplice veste di giornalisti/comici)? Purtroppo segni indelebili ci dicono che i lasciti velenosi dei decenni passati sono ancora più che vivi. Il primo di essi si chiama divismo in politica. Turlupinatura della democrazia.

## **Elezioni, idee e metodi Creative Commons per il progetto di Ingroia**

Gianfranco Mascia

Partire con il piede giusto, praticare la trasparenza e la partecipazione, condividere un programma non sono aspetti secondari per poter essere credibili e solcare la differenza con chi, in questi giorni, sta presentando progetti politici alternativi a quello che si concretizzerà, in queste ore, attorno alla figura di Antonio Ingroia. "Noi" siamo Massimo, Marco, Guido, Francesco, Maso, Gianfranco, Alessandro, Bruno, Gabriella, Virginia, Valerio, Francesca, Vittoria, Matteo, Patrizia, Luca, Adriano, Nieves, Roberta, Emanuele, Luca, Daniel, Marcello e quel che abbiamo consegnato (i temi e le modalità, uno schema preparato insieme a Guido Scorza) lo abbiamo elaborato in giorni di incontri, chat, mail insieme a un gruppo di persone che credono che in questo momento sia il caso di fare un passo avanti, non

proponendo candidature, ma modalità e idee. Con la consapevolezza che: Non vogliamo rappresentare questo o quel gruppo o gruppuscolo, ma offriamo semplicemente una raccolta di idee e metodi, a disposizione con licenza Creative Commons, del tipo CC BY: utilizzabili e modificabili da chiunque. Chiediamo che il confronto sia trasparente e lineare, crediamo che il problema, attualmente, siano proprio i confronti non pubblici. Mentre tutto deve avvenire alla luce del sole. Non siamo contro i partiti, ma vogliamo che le nostre idee non si scontrino contro il loro "muro di gomma" come accade purtroppo da molti anni. Ingroia ci ha ascoltato e ha condiviso le nostre preoccupazioni. Promettendo che le cose che gli abbiamo lasciato saranno sicuramente utilizzate da lui e che nel suo lavoro l'ascolto e la condivisione saranno preponderanti rispetto alle altre sollecitazioni. Verificheremo insieme se veramente sarà così. Ecco la presentazione preparata da Guido: Rivoluzione civile 2.0. Ed ecco le altre proposte elaborate collettivamente:

**Proposte di metodo e prassi. Le pratiche vincenti.** Siamo convinti che una serie di pratiche trasparenti e di regole etiche comuni siano la chiave per far nascere nel migliore dei modi una lista e una rappresentanza elettorale di cui andare orgogliosi e che – anche grazie a queste pratiche – possa ottenere uno straordinario risultato alle urne. Qui di seguito elenchiamo quindi alcune proposte in merito. **Comitato elettorale.** Proponiamo l'immediata creazione di un Comitato elettorale di garanti con potere decisionale e autonomo dai partiti, il cui scopo sarà: 1) definire il programma e metterlo on line sul prossimo sito di Rivoluzione Civica per commenti e proposte dal basso; 2) garantire la trasparenza di tutte le decisioni; 2) definire i metodi di lavoro e le regole del lavoro comune di qui alle elezioni; 4) definire al più presto le candidature (vedi sotto); 5) gestire o delegare a una cabina di regia operativa la campagna elettorale e i rapporti con i gruppi di sostegno locale. Proponiamo che questo gruppo di garanti sia costituito da nomi autorevoli e di altissimo livello in cui tutti possano riporre la loro fiducia: personalità come Gino Strada, Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà, Erri De Luca, Andrea Leccese, Luciano Gallino, Livio Pepino, Fabio Marcelli, Alberto Abruzese, Paul Ginsborg, Marco Revelli o altri – più ovviamente Luigi De Magistris e Antonio Ingroia. Tranne quest'ultimo, nessuno è candidato. **Creazione del programma.** Proponiamo a questo comitato una bozza di programma (in allegato) basato sui diritti sociali e civili, sulla legalità, sull'ambiente, sull'innovazione. E' il frutto dell'incontro e del confronto tra think tank come #Sulatesta e movimenti come Alba. Non viene proposto ovviamente con una carta esaustiva ma come un contributo di idee e di proposte. **Rapporti con i partiti.** Proponiamo che i rapporti con i partiti che decidono di aderire al programma e alla lista siano gestiti da parte del comitato dei garanti in autonomia e rispetto. Proponiamo che sia il comitato dei garanti a valutare se e quali personalità provenienti dai partiti possono essere messi in lista, comunque per competenze ed esperienze (non per appartenenza) e seguendo i criteri validi erga omnes (vedi nostra proposta sotto). **Criteri per le candidature.** Proponiamo che il comitato dei garanti utilizzi, per ricevere le candidature, una piattaforma web semplice e di rapida creazione che garantisca la massima trasparenza. La piattaforma che proponiamo avrà un'area nella quale chiunque voglia candidarsi abbia pari opportunità di presentarsi: un curriculum con tutti i link che vuole, un numero stabilito di video, un tot di caratteri di idee/programma, un'area blog nella quale pubblicare quello che vuole o embeddare quello che scrive sul suo blog ed interagire con gli elettori e, ovviamente, i collegamenti ai suoi canali sociali. Ciascun candidato potrà poi organizzare sulla piattaforma un numero uguale di confronti live con gli elettori e con numero minimo di altri candidati. Proponiamo che il comitato dei garanti decida le candidature e le liste autonomamente, basandosi su criteri di trasparenza, competenza e differenza di genere, e valutando tutte quelle che arrivano sulla piattaforma pubblica. Proponiamo che il comitato dei garanti stabilisca le regole erga omnes per eventuali incandidabilità: ad esempio, avere alle spalle due o più legislature in Parlamento, essere componenti di segreterie o organi nazionali di partito, ovviamente aver commesso reati legati a corruzione, mafia, etc. Proponiamo che il maggior numero possibile delle riunioni del comitato dei garanti avvenga davanti ad una cam, in live streaming e con conservazione online del contenuto e che comunque di ogni riunione si diano report trasparenti e commentabili. Proponiamo che si eviti completamente la pratica delle riunioni di vertici e di mediazione a porte chiuse e che comunque le decisioni prese in queste riunioni non abbiano valore e debbano quindi essere ridiscusse in modo trasparente. Proponiamo che i candidati si impegnino ad utilizzare, se eletti, una funzionalità della piattaforma per la quale devono consultarsi con i propri elettori prima di esprimere qualsiasi voto in Parlamento. Proponiamo che i parlamentari possano essere interrogati dai propri elettori proprio come loro possono interrogare il governo: chi si candida si impegna ad una sessione di question time online ogni settimana e l'impegno è efficace da subito e riguarda anche le azioni e dichiarazioni rese e poste in essere in campagna elettorale. Ovviamente il question time è trasmesso in live streaming e archiviato con adeguati strumenti di indicizzazione. Proponiamo che ogni candidato durante la campagna elettorale – e poi ogni eletto – renda disponibili online tutti i contenuti che lo riguardano (positivi e negativi) purché di interesse pubblico. Proponiamo che candidati ed eletti firmino un codice etico stabilito dai garanti. **Proposte di contenuti. Diritti sociali, economia, lavoro e sviluppo.** Non c'è possibilità di reale sviluppo collettivo senza una maggiore coesione sociale, senza una minore forbice tra i redditi, senza la fine di quella 'lotta di classe dall'alto verso il basso' che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni e che ha portato infine alla grave crisi in cui ci troviamo. Vogliamo l'istituzione di un reddito minimo garantito sul modello indicato dalla Risoluzione del Parlamento Europeo del 20 ottobre 2010, per chi è in cerca di occupazione e per chi percepisce un reddito annuale inferiore al 60 per cento del reddito mediano pro capite nazionale. Vogliamo l'eliminazione delle attuali forme contrattuali precarie, prevedendole per i soli lavori davvero temporanei, che devono in ogni caso essere pagati di più per riequilibrare la saltuarietà dei compensi, con un diritto di prelazione per i lavoratori stagionali, così da non trasformare la flessibilità del lavoro in precarietà. Vogliamo spostare il peso fiscale dal lavoro verso i patrimoni, le rendite e i redditi più alti, anche con una patrimoniale che scatti oltre i 500 mila euro (esclusa la prima casa). Vogliamo che ogni politica, a partire da quelle per il lavoro, sia valutata anche rispetto ad un bilancio di genere, cioè al suo differente impatto sulle donne e sugli uomini. Vogliamo una riforma della recente legge Fornero sul lavoro che preveda piena discrezionalità della magistratura nel definire i casi di giusta causa dei licenziamenti e imponga multe a quelle aziende di cui è stato accertato con sentenza definitiva il tentativo di uso improprio di questo tipo di licenziamento. Vogliamo che chi assume in nero sia punibile anche dal punto di vista penale e non solo con sanzioni amministrative, introducendo anche la

assunzione obbligatoria in regola per il lavoratore che ne faccia denuncia, se questa si dimostra fondata. Per favorire l'occupazione femminile vogliamo il congedo parentale obbligatorio di tre mesi sul modello di quello svedese. Vogliamo l'abolizione della normativa approvata dal Governo Monti che sana lo sfruttamento dei professionisti costretti dal datore di lavoro ad aprire la Partita Iva per poi lavorare per un unico committente senza che questo sia tenuto ad assumerli. Vogliamo lavorare con gli altri partiti progressisti europei affinché si arrivi all'adozione di un salario europeo proporzionale al Pil di ogni paese, così da combattere il dumping salariale che favorisce i paesi più ricchi a danno di quelli più poveri. Vogliamo una riconversione ecologica dell'economia e un rilancio dell'occupazione anche attraverso un grande piano di 'piccole opere' per la salvaguardia e la tutela del territorio e per il miglioramento del trasporto pubblico. Vogliamo un sistema premiativo di defiscalizzazione proporzionale per le imprese che investono contemporaneamente in innovazione e in assunzioni, cioè in innovazione che crei effettivi posti di lavoro. Vogliamo che sia combattuto, soprattutto a tutela delle lavoratrici, il fenomeno delle "dimissioni in bianco", attraverso l'abrogazione del decreto Sacconi del 25 giugno 2008 e imponendo l'obbligatorietà delle dimissioni su modello informatico protocollato. Vogliamo l'esclusione dalle gare pubbliche per tutte le aziende che non abbiano rispettato le norme di sicurezza sul lavoro. Vogliamo che sia garantito attraverso i servizi pubblici il lavoro di cura (bambini, anziani, disabili, persone non autosufficienti) che oggi grava in gran parte sulle spalle delle donne: l'Italia è tra i paesi con minore occupazione retribuita delle donne e maggior lavoro domestico delle donne. Vogliamo che entro tre anni raddoppi il numero di bambini che hanno un posto in un asilo nido pubblico: oggi sono poco più del 18 per cento, devono essere almeno il 33 per cento. **Diritti civili e laicità.** Uno Stato laico e civile è quello in cui c'è uguale rispetto e uguale trattamento per tutte le persone: siano credenti di qualsiasi religione e non abbiano invece alcun credo. Vogliamo l'estensione di tutti i diritti civili, incluso il matrimonio, l'adozione e la fecondazione assistita anche eterologa per gli individui e le coppie omosessuali. Vogliamo il rispetto della volontà di ogni individuo sul rifiuto delle cure e dell'accanimento terapeutico, attraverso il testamento biologico e – se richiesta dalla persona in piena consapevolezza con direttive anticipate – l'eutanasia volontaria, secondo i modelli di legge già esistenti in Danimarca, Belgio, Paesi Bassi e Svizzera: ognuno ha diritto a morire con dignità. Vogliamo l'abolizione della attuale legge proibizionista sulla fecondazione assistita e sulla ricerca attraverso le cellule staminali embrionali. Vogliamo una legge contro la discriminazione di genere e di orientamento sessuale, anche parificando i reati commessi per discriminazione di genere a quelli per cui c'è l'aggravante di odio razziale, etnico o religioso. Vogliamo una legge per la prevenzione della violenza domestica e per la punizione con aggravante di questa fattispecie. Vogliamo che siano le Chiese a censire i loro edifici "esclusivamente di culto" e a chiederne motivata esenzione dall'Imu a ogni singolo Comune, il quale deciderà se accettare o meno la domanda di esenzione sulla base della documentazione ricevuta e di eventuali accertamenti. Vogliamo che l'otto per mille non espressamente destinato alle Chiese venga destinato al welfare e alla ricerca scientifica. Vogliamo che l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche sia sostituito da un insegnamento di storia comparata delle religioni affidato a docenti laici. Vogliamo abolire tutte le forme di gratuità e di privilegio nei servizi forniti dallo Stato Italiano allo Stato del Vaticano (acqua, raccolta dei rifiuti etc). **Legalità, lotta alla corruzione e alle mafie, carceri.** L'Italia deve liberarsi dalla corruzione, il più grande freno allo sviluppo e agli investimenti; ed estirpare le mafie, anziché limitarsi a contenerle. Vogliamo una lotta più dura al riciclaggio di denaro sporco e alla corruzione, anche con l'istituzione del reato di autoriciclaggio, indispensabile per la sconfitta delle mafie. Vogliamo una nuova e severa norma anticorruzione che sostituisca la legge-beffa approvata dall'ultimo Parlamento. Vogliamo allungare i termini della prescrizione per i reati legati alla corruzione e ai rapporti con le mafie. Vogliamo l'istituzione del reato di 'traffico di influenze' (proposta Cantone) che consentirebbe di punire quei pubblici ufficiali che si mettano a disposizione di privati, dietro corrispettivo, anche a prescindere dal compimento di un'attività: è l'unico deterrente contro il proliferare di comitati d'affari. Vogliamo pene severe per i reati di frode finanziaria e la reintroduzione del reato di falso in bilancio. Vogliamo ripristinare il reato di abuso di ufficio anche per fini non patrimoniali, per sanzionare le condotte dei pubblici ufficiali. Vogliamo che siano istituiti nuovi strumenti per tutelare chi denuncia i tentativi di corruzione: troppo spesso chi si espone rischia anche di essere escluso di fatto per il futuro dai rapporti con gli enti. Vogliamo modificare l'articolo 416 ter del codice penale (scambio elettorale politico-mafioso) prevedendo norme specifiche per chi ottiene la promessa di voti in cambio della disponibilità a soddisfare gli interessi o le esigenze delle associazioni mafiose. Vogliamo introdurre il divieto di conferire incarichi di collaborazione o consulenza con la pubblica amministrazione a persone condannate con sentenza anche non definitiva per reati legati alla corruzione o al rapporto con le mafie. Vogliamo costituire presso tutti i principali enti di spesa pubblica unità permanenti anticorruzione, con compiti di monitoraggio e di ispezione, che siano anche destinatarie di tutte le segnalazioni provenienti da cittadini e da operatori economici circa l'esistenza di anomalie. Vogliamo la tracciabilità informatica della spesa pubblica. In particolare, occorre prevedere, per la pubblica amministrazione e le società a partecipazione pubblica, l'obbligo di assicurare la pubblica tracciabilità informatica sul web di tutti i flussi gestionali della spesa pubblica dal momento del loro stanziamento iniziale ai passaggi intermedi fino all'erogazione finale. Per combattere l'evasione fiscale e la costruzione di patrimoni in nero, vogliamo la progressiva sostituzione del contante con i sistemi di pagamento elettronici, con la sola eccezione dei piccoli pagamenti. Vogliamo il contestuale drastico abbassamento delle commissioni sulle transazioni con sistemi di pagamento elettronici. Vogliamo abbassare significativamente la soglia oltre la quale l'evasione fiscale porta al procedimento penale: chi evade le tasse non commette un'infrazione, ma un reato ai danni della collettività. Vogliamo combattere il narcotraffico attraverso l'immediata legalizzazione della cannabis e delle droghe leggere, aprendo un processo sperimentale per la graduale medicalizzazione delle droghe pesanti. Vogliamo rovesciare il luogo comune mediatico secondo il quale la lotta severa alla corruzione, alle mafie e al narcotraffico ha come suo portato una concezione punitiva e giustizialista della società. Al contrario, noi crediamo che la lotta alla criminalità dei colletti bianchi e delle mafie in una società più giusta si accompagna alla drastica limitazione del ricorso al carcere per i reati minori e all'aumento delle misure alternative – anche attraverso strumenti elettronici e satellitari – da rendere obbligatorie se gli istituti penitenziari non sono in

condizione di rispettare i criteri minimi di vivibilità e di dignità umana. Vogliamo che sia sempre garantito il diritto all'affettività dei detenuti. Vogliamo la sostituzione dell'ergastolo con una pena massima di venticinque anni soggetta a un'eventuale estensione su decisione successiva dei magistrati, secondo il modello norvegese. **Ambiente, territorio e rifiuti.** L'ambiente non deve essere un nuovo business per le cricche, ma la sua salvaguardia deve essere un obiettivo reale e concreto da raggiungere attraverso pratiche virtuose e norme stringenti. Vogliamo spostare in modo deciso e immediato gli investimenti verso le energie rinnovabili, perché "l'Italia è l'Arabia Saudita del solare e dell'eolico" (Jeremy Rifkin) e sarebbe folle non sfruttare questo infinito giacimento. Vogliamo fissare una scadenza per la commercializzazione di veicoli a combustibili fossili e una successiva scadenza per la fine della loro circolazione. Vogliamo servizi pubblici e privati di car-sharing con veicoli elettrici in ogni città, accompagnati da piani capillari di distribuzione di energia per le auto elettriche nelle città e sul territorio. Vogliamo lo sviluppo del trasporto pubblico effettuato con taxi elettrici anche collettivi e comunque a basso costo, per andare sempre di più verso una società in cui la proprietà privata dell'auto venga sostituita da un modello basato sull'accesso e sull'uso. Vogliamo lo spostamento delle risorse oggi destinate ad alcune "grandi opere" (come la Tav Torino-Lione) verso i sistemi di trasporto locale su ferro, verso la riqualificazione dei centri urbani, la loro progressiva pedonalizzazione e verso la difesa del suolo. Vogliamo che sia incentivata la mobilità ciclabile attraverso la creazione di piste ciclabili lungo ogni strada, l'implementazione delle zone con limite di velocità a 30 km, il bike-sharing, gli incentivi statali per l'acquisto di biciclette a pedalata assistita e il recepimento delle indicazioni contenute nel Libro Rosso degli ultimi Stati Generali della Bicicletta di Reggio Emilia. Vogliamo il pieno recepimento nella normativa nazionale della direttiva europea in materia ambientale basata sul principio "chi inquina paga", per consentire la sua piena ed effettiva applicazione. Vogliamo la promozione dell'industria del riuso e del riciclaggio dei rifiuti. Vogliamo la riduzione del volume dei rifiuti con l'eliminazione degli imballaggi e dell'usa e getta. Vogliamo la tracciabilità dei rifiuti attraverso contenitori dotati di tecnologie tipo Rfid e la conseguente sanzione per quei soggetti (singoli, condomini, negozi, imprese etc) che non effettuino correttamente la raccolta differenziata. Vogliamo un modello efficace di ciclo dei rifiuti che non porti alla creazione di nuovi inceneritori e di nuove discariche monstre come Malagrotta a Roma. Vogliamo la riforma dei reati ambientali anche con l'esclusione dalle gare pubbliche delle aziende i cui soci abbiano subito condanne per questo tipo di reati. Vogliamo incentivi all'estensione dell'agricoltura biologica e degli orti urbani, sostegno ai gruppi di acquisto solidale e ai presidi di slow food e a chilometro zero. **Scuola e università: l'istruzione per tutte e tutti.** Lo Stato deve puntare sulla scuola pubblica e sulla sua qualità: il primo tassello per costruire il futuro del Paese per garantire pari opportunità di sviluppo a ogni cittadina e ogni cittadino. Vogliamo l'estensione dell'obbligo scolastico ai 18 anni. Vogliamo l'estensione del tempo pieno nella scuola dell'obbligo come una delle misure per combattere le disuguaglianze. Vogliamo che sia reso obbligatorio l'insegnamento della Costituzione. Vogliamo che sia reso obbligatorio l'insegnamento dell'inglese fin dalla scuola primaria. Vogliamo che siano resi obbligatori i corsi di informazione sessuale alle primarie e alle medie inferiori. Vogliamo che sia messo fine allo stato di abbandono e di scarsa manutenzione degli edifici scolastici, investendo non solo per riqualificare le strutture esistenti, ma anche per farne luoghi più belli e accoglienti del quartiere, con attrezzature didattiche di qualità, strumenti tecnologici e ampia dotazione di servizi. Vogliamo classi a misura di studente e non classi pollaio con 30 ragazzi. Con la garanzia della presenza degli insegnanti di sostegno per i ragazzi meno fortunati. Insegnati questi opportunamente formati. Vogliamo l'adeguamento di orari, diritti e retribuzioni degli insegnanti italiani alla media europea. Vogliamo un grande piano di reclutamento nel settore dell'università e della ricerca, che metta anche fine all'utilizzo indiscriminato del precariato da parte dello Stato in uno dei settori strategici di un paese, la cultura. Vogliamo la limitazione degli incarichi extra professionali per i professori universitari. Vogliamo un maggiore finanziamento del sistema del diritto allo studio (borse, posti letto, mense, trasporti etc.) e la piena applicazione dell'articolo 33 della Costituzione secondo il quale "enti e privati hanno il diritto di istituire scuole senza oneri per lo Stato". Vogliamo un grande piano di reclutamento nel settore dell'università e della ricerca, che metta anche fine all'utilizzo indiscriminato del precariato da parte dello Stato in uno dei settori strategici di un paese, la cultura. Vogliamo che l'università divenga fulcro anche della formazione continua post laurea con corsi aperti a tutti anche per la terza età. Vogliamo rovesciare completamente l'impostazione attuale secondo cui "con la cultura non si mangia": al contrario una politica di investimenti nel settore costituisce una delle chiavi per il ritorno allo sviluppo, soprattutto in un Paese che da sempre 'esporta' e vende cultura – anche attraverso il turismo – come l'Italia. Vogliamo che siano studiati e sperimentati i modelli virtuosi europei di contributi ai singoli progetti culturali anche librari, così come le case history positive a livello europeo di defiscalizzazione e affitti agevolati per le librerie. Vogliamo che l'obiettivo del Paese non sia il diploma per tutti ma un'istruzione per tutti: nella classifica dei Paesi più istruiti dell'Ocse l'Italia è al 28° posto su trenta ed è indispensabile per il futuro di tutti gli italiani risalire rapidamente in questa classifica. **Salute pubblica universale.** Ogni politica sulla sanità deve partire dal principio secondo cui il Sistema Sanitario Nazionale pubblico e universalistico – in quanto garanzia di salute - è un fattore di crescita e di benessere per l'economia prima che un costo da tagliare. Vogliamo la revisione immediata di tutte le convenzioni con la sanità privata, la creazione di un sistema di valutazione indipendente e la fine del sistema degli accreditamenti provvisori. Vogliamo legare la possibilità di visite private nelle strutture pubbliche (l'intramoenia) al contemporaneo abbattimento delle liste d'attesa e al completamento delle piante organiche così da permettere il pieno utilizzo di macchinari e strutture. Vogliamo garantire il diritto alla continuità di cura: non più il paziente e la sua famiglia soli di fronte al sistema, ma il sistema che, attraverso una mappatura del fabbisogno sanitario dei territori, prende in carico i pazienti e li aiuta nel percorso di cura, orientandoli tra le strutture, prenotando le prestazioni, verificandone l'efficacia e responsabilizzando gli operatori. Vogliamo che tutti i vertici delle Aziende Sanitarie e Ospedaliere siano nominati, così come tutti i dirigenti pubblici, sulla base di curricula e di progetti per la gestione della struttura per cui ci si candida: questi titoli e progetti devono essere resi pubblici, anche on line, in modo che i cittadini possano controllare la trasparenza del processo di nomina. Vogliamo che nessun limite sia posto alla ricerca scientifica, neanche sulle cellule staminali embrionali. Vogliamo che lo Stato faciliti al massimo la scelta farmacologica e indolore per le donne

che desiderano interrompere la gravidanza. Vogliamo che lo Stato renda praticabile la scelta dell'interruzione di gravidanza in ogni ospedale pubblico e, in caso di insufficienza di medici per obiezione di coscienza, sia tenuto ad assumere altri medici, se necessario anche da Paesi esteri. Vogliamo un inasprimento delle pene per i medici che praticano aborti clandestini se presso il loro ospedale si sono dichiarati obiettori di coscienza. Vogliamo che i farmacisti abbiano l'obbligo di vendere tutti i presidi contraccettivi legali. Vogliamo che lo stato faciliti la diffusione della contraccezione dei giovani mediante distribuzione gratuita di profilattici nelle scuole. Vogliamo che lo Stato faciliti la diffusione di terapie anti dolore per i malati terminali. Vogliamo che sia garantita la libertà di scelta e l'autodeterminazione della persona in tutti i casi in cui medicina e scienza irrompono nel campo dei diritti civili, della morale e dell'etica. **Controllo dei partiti e politica trasparente.** La nuova politica dev'essere trasparente, onesta, pulita e appassionante: deve sapere farsi amare dalle cittadine e di cittadini come straordinario strumento di miglioramento della società. Cioè il contrario di come è stata finora. Vogliamo una legge sui partiti che garantisca la trasparenza dei finanziamenti e il loro effettivo utilizzo nonché la democrazia interna e congressi periodici così come avviene in altri Paesi europei. Vogliamo che i rappresentanti dei cittadini a tutti i livelli territoriali siano pagati con un normale stipendio (non più 'indennità') sul quale versino tasse e contributi come tutti gli altri. Vogliamo che la retribuzione degli eletti si intenda al 100 per cento delle presenze e ogni mese venga decurtata proporzionalmente alle assenze del mese precedente. Vogliamo che in caso di malattia degli eletti sia certificata applicata anche a loro la normativa vigente per il pubblico impiego ('legge Brunetta'). Vogliamo l'abolizione immediata dei vitalizi e la loro sostituzione con normali pensioni calcolate con le stesse modalità di quelle a cui hanno diritto tutti gli altri cittadini. Vogliamo che le auto blu siano riservate per legge solo alle quattro massime cariche dello Stato. Vogliamo che nessuno possa svolgere l'incarico di parlamentare per più di due mandati. Vogliamo che ogni parlamentare e ogni consigliere regionale abbia l'obbligo di pubblicare on line la sua ultima dichiarazione dei redditi entro 15 giorni dalla consegna all'Agenzia delle entrate e abbia l'obbligo di dichiarare ogni eventuale pensione e ogni tipo di contributo ricevuto non solo dal proprio partito ma anche da privati, fondazioni o associazioni. Vogliamo che tra le cariche elettive viga la più rigida incompatibilità. Vogliamo il rafforzamento delle incompatibilità tra incarichi pubblici (anche non elettivi, come arbitrati e consulenze) e professione privata. Vogliamo che il finanziamento pubblico dei partiti (oggi pari a circa due euro per elettore) sia fortemente regolamentato e drasticamente ridotto, fino a una cifra pari a 0,30 euro per ogni voto valido espresso. Vogliamo che ogni finanziamento privato ai partiti sia trasparente, tracciabile e comunque non possa superare i 10 mila euro l'anno per finanziatore. Vogliamo che le fondazioni politiche rendano pubblici e trasparenti i loro bilanci e le partecipazioni alla proprietà. Vogliamo limiti reali, vincolanti e non aggirabili ai tetti di spesa delle campagne elettorali e uguale accesso anche per i nuovi soggetti politici. Vogliamo regole certe e severe per l'incandidabilità dei condannati e dei rinviati a giudizio per reati gravi e per tutti i reati collegati alla corruzione e alle mafie. Vogliamo che ogni candidato a incarichi pubblici sia obbligato a mettere on line eventuali condanne penali per gli altri reati in modo che ogni elettore possa liberamente fare le proprie valutazioni. Vogliamo che, in caso di richiesta di misure cautelari nei confronti di un parlamentare, l'eventuale autorizzazione all'arresto venga decisa dalla Corte Costituzionale e non dalla Camera di appartenenza del parlamentare. Vogliamo che le iniziative di legge popolare (che potranno essere promosse anche on line, sul modello finlandese) debbano essere discusse entro tre mesi dalla loro presentazione al Parlamento. **Informazione libera, conflitto di interessi, diritto alla Rete.** L'informazione deve essere totalmente libera e slegata dai potentati economici e politici, perché si ponga realmente al servizio delle persone e del loro pieno diritto alla conoscenza. Vogliamo che sia introdotto il reato di 'censura' e 'tentata censura' per chiunque ostacoli o tenti di ostacolare la libera circolazione dell'informazione. Vogliamo l'introduzione nel nostro Paese di una legge che riconosca a ogni cittadino il diritto di accedere a ogni dato e informazione in possesso della pubblica amministrazione, come avviene in decine di altri Paesi attraverso il Freedom of information act. Vogliamo un tetto severo per evitare ogni concentrazione di imprese editoriali (giornali, radio, tv e Internet). Vogliamo una forte legge sul conflitto di interessi che impedisca che in una stessa persona si sommino potere economico o mediatico e potere politico: la legge deve includere il divieto per chiunque possieda quote di imprese editoriali o sia titolare (in senso ampio) di concessioni pubbliche di candidarsi a cariche pubbliche elettive. Vogliamo una riforma severa dell'attuale legge sul finanziamento pubblico ai giornali, soprattutto per quanto riguarda le assurde norme che regalano centinaia di migliaia di euro alle testate o ai siti di partito, senza incentivare invece le attività editoriali culturali e di ricerca. Vogliamo un servizio pubblico svolto nell'interesse della collettività e non dei partiti e quindi una riforma della televisione di Stato secondo il modello proposto dal Move On 'La Rai ai cittadini'. Vogliamo che l'accesso a Internet sia un diritto fondamentale della persona inserito nella Costituzione. Vogliamo una lotta severa al digital divide sia culturale sia infrastrutturale: non è ammissibile che una persona abbia meno opportunità di istruzione, di crescita civile e di reddito o impresa perché le telecom non hanno interesse economica al cablaggio dell'area in cui questa vive. Vogliamo che la realizzazione delle infrastrutture di connettività necessarie a garantire il miglior accesso a Internet rientri tra gli oneri di urbanizzazione come le infrastrutture per la luce, l'acqua ed il gas. Vogliamo una legge sulla 'net neutrality' perché la Rete resti democratica e orizzontale. Vogliamo una forte flessibilizzazione del diritto d'autore finalizzata a consentire la massima diffusione della conoscenza e del sapere. Vogliamo l'introduzione di "utilizzazioni libere" che consentano l'uso di ogni contenuto protetto da diritto d'autore per una crescita culturale ed economica di tutta la società. Vogliamo una carta dei diritti dell'utente del web. Vogliamo che la pubblica amministrazione abbandoni gradualmente l'acquisto di software proprietari e si avvalga sempre di più dell'open source. **Pace e tagli agli armamenti.** La parola pace resta vuota e ipocrita se non è accompagnata da reali e concrete misure per la sua realizzazione. Vogliamo una drastica riduzione della spesa per armamenti, incluso il programma Forza Nec e gli F35: per questi ultimi vogliamo l'immediata rescissione del contratto di acquisto. Vogliamo il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Afghanistan e dagli altri teatri dove non svolgono funzioni di pace ma conducono una guerra. Vogliamo che l'Italia si rifiuti di partecipare a nuove eventuali missioni di guerra e dia inizio subito alla vendita di quegli armamenti (come le portaerei) che hanno funzioni di attacco e non di difesa. Vogliamo una riforma che renda più severa ed

efficace la legge 185 del 1990 sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, in particolare intervenendo sui meccanismi troppo facili di esportazione delle armi leggere, prima causa di vittime di guerre nel mondo. Vogliamo la riconversione dell'industria militare italiana, sulle basi delle case history che dimostrano come i casi di riconversione dal bellico al civile abbiano prodotto complessivamente più posti di lavoro. Vogliamo che il risparmio ottenuto con i tagli alle spese militari sia investito nel sociale. **Europa dei cittadini e del welfare, non dei tecnocrati e degli speculatori.** L'Europa non dev'essere più un potere alieno, lontano dalle persone, gestito da tecnocrati e mosso dagli interessi della finanza: dev'essere l'unione dei cittadini basata sui principi del welfare. Vogliamo l'abbandono delle politiche dei tagli automatici della spesa pubblica che colpiscono il welfare e quindi la rinegoziazione del fiscal compact: il welfare non è solo un dovere morale, ma produce anche ricchezza e sviluppo. Vogliamo un sistema di diritti sociali europei con livellamento verso le migliori pratiche esistenti: oltre al reddito minimo garantito, indennità di disoccupazione, politiche attive per il lavoro, tutela della maternità e della paternità, diritto alla casa per tutti coloro che risiedono nell'Ue, sistema previdenziale integrato. Vogliamo nuovi parametri comuni a tutti i membri dell'Unione per misurare la riduzione delle disuguaglianze, l'analfabetismo funzionale, il consumo di risorse naturali: superando quindi l'attuale misurazione del benessere unicamente attraverso il Pil. **Diritti dei migranti e chiusura dei Cie.** Basta con le politiche sulle immigrazioni fondate sulle paure, sulle 'guerre tra poveri' e sulla proiezione verso gli stranieri delle rabbie sociali scatenate in realtà dall'impoverimento, dalle insicurezze sociali e dall'aumento della forbice dei redditi. Vogliamo il diritto di cittadinanza a tutte le bambine e i bambini nati in Italia purché uno dei genitori sia residente in Italia da almeno un anno. Vogliamo ridurre da 10 a 5 gli anni di residenza per la richiesta di naturalizzazione. Vogliamo una legge organica sul diritto di asilo che garantisca fondi e controlli adeguati ad assicurare un'esistenza dignitosa a chi attende una decisione sulla domanda e che aiuti i rifugiati, una volta riconosciuti, ad integrarsi. Vogliamo l'annullamento della tassa per il rilascio dei permessi di soggiorno. Vogliamo la detassazione del trasferimento per le rimesse degli immigrati. Vogliamo garantire il diritto alla continuità della permanenza in Italia agli immigrati regolari che perdono il lavoro. Vogliamo che agli immigrati residenti regolarmente in Italia venga garantito il diritto di elettorato attivo e passivo secondo i modelli già esistenti tra l'altro in Svezia, Danimarca, Olanda, Norvegia e Belgio. Vogliamo l'introduzione di un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro in Italia con scadenza precisa, e l'istituzione di un meccanismo ordinario di regolarizzazione in presenza dei requisiti stabiliti dalla legge, così da far emergere il lavoro nero. Vogliamo abrogare gli articoli della legge Bossi-Fini che identificano come reato penalmente perseguibile l'ingresso non regolare o la permanenza irregolare in Italia. Vogliamo la chiusura dei Cie, che si sono dimostrate strutture inutili, costose e che lasciano spazio a continue violazioni dei diritti umani, e la loro sostituzione con misure alternative alla detenzione.

**Manifesto – 28.12.12**

## **Due ragioni alternative** – Guido Viale

Due sono le ragioni - per me e per altre decine di amici e compagni che ho incontrato negli ultimi mesi, ma verosimilmente anche per decine di migliaia di persone che si sono entusiasmate e poi spese per proporre e sostenere la presentazione di una lista di cittadinanza radicalmente alternativa all'agenda Monti - che ci hanno portato a questo passo, pur consapevoli del fatto che si trattava e si tratta di una scelta rischiosa. La prima ragione è che all'interno dei vincoli dell'agenda Monti, accettati dal centro-sinistra, non è praticabile una politica di promozione o di sostegno dell'occupazione e del reddito della maggioranza della popolazione italiana; così come non è praticabile una politica di equità, di lotta al precariato, di reddito di cittadinanza, di difesa e potenziamento del welfare, della scuola e delle università pubbliche, della ricerca e della cultura. Per non parlare di un programma di conversione ecologica per un effettivo contributo del nostro paese al contenimento sempre più urgente dei mutamenti climatici e una base produttiva e occupazionale sostenibile in mercati e contesti ambientali che presto saranno radicalmente diversi da quelli a cui siamo abituati. Chi sostiene il contrario, come i firmatari di un appello per il "voto utile" reso noto alcuni giorni fa - tra cui Piero Bevilacqua, Paolo Leon, Mario Tronti e altri - o come Giorgio Airaud o Giulio Marcon, che si sono aggiunti ai candidati di Sel, dovrebbero spiegare come pensano di promuovere anche solo una parte di quelle misure. Come pensano di farlo senza mettere radicalmente in discussione non l'euro, non l'Unione europea, non il suo consolidamento, ma un quadro di vincoli che, con il pareggio in bilancio e il fiscal compact, imporrà all'Italia di sottrarre alle entrate fiscali 150 miliardi ogni anno per pagare gli interessi sul debito e i ratei ventennali della sua riduzione. Un modo in realtà c'è, ed è imbrogliare le carte come sta facendo Monti - in questo degno emulo di Berlusconi - il quale ha presentato una "agenda" tuttofare, che comprende riduzione delle tasse, aumento delle retribuzioni, finanziamenti a scuola università e ricerca pubbliche, reddito di cittadinanza (che per lui è «reddito di sopravvivenza»: una bella identificazione tra cittadinanza e sopravvivenza) e persino green economy. Bisognerebbe per lo meno chiedersi come mai in un anno non ha fatto e nemmeno impostato una qualsiasi di queste misure. Anche senza avere ancora a che fare con i tagli imposti dal fiscal compact... La seconda ragione è che l'unico modo per attenuare il baratro e il disgusto che separano la classe politica - tutta - dai cittadini chiamati al voto è quella di presentare una lista totalmente nuova e alternativa, nel programma ma anche nelle candidature, pur all'interno dei vincoli imposti dalla mostruosa legge elettorale che in un anno di governo né Monti né i partiti che lo sostenevano hanno avuto la voglia o la capacità di cambiare. Si è fatta molta retorica sulle primarie del centro-sinistra per la premiership e ora di Pd e Sel per una parte delle loro candidature; ma nessuna di queste pratiche restituisce alla cittadinanza e agli elettori che lo desiderano un ruolo attivo di orientamento e di controllo sul programma, o sull'operato dei loro rappresentanti in parlamento, o su quello del futuro governo. Per questo i promotori dell'appello cambiare#sipuò hanno proposto di spendersi per «un'iniziativa che parta dalle centinaia di migliaia di persone che nell'ultimo decennio si sono mobilitate in mille occasioni, dalla pace ai referendum, e che aggrega movimenti, associazioni, singoli, pensionati, migranti in un progetto di rinnovamento delle modalità della rappresentanza che veda, tra l'altro, una effettiva parità dei sessi». E'

evidente che i tempi a disposizione per la definizione e la presentazione della lista non consentono di portare a fondo questo progetto (ma non lo consentirebbero nemmeno se avessimo avuto a disposizione due mesi in più); ma è anche evidente che il modo in cui si affronta questo problema decide del carattere dell'intero progetto, che potrà essere perfezionato in corso d'opera (mi riferisco a tutto l'arco della prossima legislatura) se ci si atterrà a due regole fondamentali. La prima è stata enunciata il 21 dicembre scorso da Antonio Ingroia nel prospettare la sua candidatura alla testa di una lista unitaria con le caratteristiche di una lista civica. Cioè, i partiti e le organizzazioni politiche che ne condividono le finalità devono fare «un passo avanti» per offrire al progetto il loro sostegno; poi devono fare «un passo di lato», per consentire che si facciano avanti gli esponenti delle lotte, delle iniziative, dei comitati che sono stati i protagonisti della resistenza e dell'opposizione sociale alle politiche governative degli ultimi anni; e, infine, devono fare «un passo indietro» per non caratterizzare in senso partitico questo tentativo (come è stato fatto invece con gli accordi di vertice che hanno portato al fallimento della lista Arcobaleno nel 2008). La seconda regola è quella adottata dall'assemblea di cambiare#sipuò della provincia di Milano il 16 dicembre scorso: «L'assemblea ribadisce il valore del tentativo di mettere insieme dal basso, e senza vincoli di appartenenza, un primo insieme di persone, di organizzazioni e di forze che si riconoscono in un progetto comune e si impegna, quale che siano l'esito di questa iniziativa elettorale e i risultati conseguiti dalla lista, a riconvocarsi per consolidare e approfondire questo percorso unitario in vista delle battaglie politiche e sociali che ci attendono nei prossimi mesi e anni. Nel caso che la lista porti in parlamento degli eletti, l'assemblea si impegna ad affrontare insieme a loro le questioni in discussione e a costituire dei comitati di sostegno, composti da persone che abbiano competenze nelle materie trattate, per fornire agli eletti tutta l'assistenza necessaria». Sappiamo che nel corso di molte delle assemblee convocate in tutta Italia da cambiare#sipuò tra il 14 e il 16 dicembre si sono verificati episodi di aperta e violenta contrapposizione che hanno poi trovato puntuale conferma nella presa in ostaggio della seconda parte dell'assemblea del 22 dicembre al Teatro Quirino di Roma da parte di numerosi membri e dirigenti del Prc. In queste assemblee non era e non è mai stato messo in discussione qualcuno dei punti programmatici, ma solo, in maniera a volte esplicita, a volte sottintesa, la modalità di selezione delle candidature. Questo clima non ha fortunatamente caratterizzato l'assemblea di Milano, anche grazie al modo in cui ne è stata preparata e condotta la presidenza, alternando rigorosamente interventi di uomini e donne, parlando esclusivamente di politiche e rimandando al "dopo" la discussione sulle regole per la selezione delle candidature. Che l'atmosfera fosse positiva lo ho rilevato in un articolo (il manifesto 19-12) e non capisco che cosa mi rinfaccino i firmatari del comunicato "Cittadinanza attiva siamo anche noi", pubblicato dal manifesto domenica scorsa. Quel "dopo", comunque, deve ancora venire; perché grazie all'iniziativa di Antonio Ingroia, tra le organizzazioni politiche che sostengono il progetto di una lista unitaria antiliberista, si sono aggiunti al Prc diversi altri partiti, dall'Idv al PdC, dai Verdi al movimento arancione; e sono emerse come protagoniste del progetto molte organizzazioni i cui esponenti hanno sottoscritto l'appello cambiare#sipuò: non solo di Alba, ma anche della Lista civica nazionale, di Su la testa, di Alternativa e di altre ancora. E' evidente quindi che occorre trovare un accordo tra tutti nel rispetto delle regole che ho ricordato. Ma a dirimere molte delle incomprensioni che sono intervenute in questi ultimi giorni possono bastare, secondo me, le risposte a due domande, implicite nella mia precedente affermazione secondo cui cambiare#sipuò non è un taxi per portare in parlamento chi non riesce più ad andarci con le sue sole forze. Innanzitutto: a chi risponderanno del loro operato i parlamentari che verranno eletti nella lista unitaria? Ai partiti di appartenenza, se hanno un'appartenenza, o ai comitati che si sono formati e che si formeranno per sostenerli e accompagnarli nel loro percorso, prima e dopo l'elezione? La prima soluzione è la negazione degli impegni presi aderendo a cambiare#sipuò o a "Io ci sto". La seconda offre la possibilità di mettere l'esperienza di chi ha già, o ha già avuto, importanti incarichi istituzionali o di direzione politica a disposizione dei nuovi arrivati, e di far loro da tutor: senza ricalcare il modello di una carriera politica preconstituita che tanti danni ha già fatto. E poi, in attesa che vengano eliminati, come ci auguriamo, i "rimborsi elettorali" e gli altri emolumenti ingiustificati, che sono una delle cause della degenerazione della politica italiana - per essere sostituiti da forme di sostegno alla comunicazione politica paritarie e sostenute con fondi sottoposti a un pubblico rendiconto - a chi saranno destinate le risorse che "eccedono le esigenze del mantenimento e dello svolgimento del mandato" dei nuovi parlamentari? "Alle finalità che verranno loro indicate da queste assemblee", come recita la mozione di Milano, o al mantenimento di una struttura partitica già esistente? Sappiamo che molti dei partiti che partecipano a questo progetto si sono retti utilizzando i rimborsi elettorali, in vigore, per quel che sappiamo, fino al 2011 anche per quelli che non erano più in parlamento. E' stato un elemento di forte disparità nei confronti dei movimenti che si autofinanziano; una disparità che, da ora in poi, andrebbe comunque eliminata.

## **Bersani trova l'anti Ingroia** – A.Fab.

Il Pd risponde superprocuratore a procuratore. Pietro Grasso, che fu eletto per la prima volta alla guida della Direzione nazionale antimafia grazie a una norma del governo Berlusconi mirata a escludere Giancarlo Caselli, e che ad ottobre del prossimo anno avrebbe comunque lasciato l'incarico, sarà candidato al parlamento per il partito democratico. Stamattina Bersani lo presenterà in una conferenza stampa. Proprio oggi il segretario avrebbe dovuto incontrare Antonio Ingroia, punto di riferimento del movimento arancione, che qualche settimana gli aveva indirizzato un'estrema richiesta di confronto. Incontro saltato. La scelta di Bersani di un candidato in grado di bilanciare l'appel di Ingroia nell'elettorato di centrosinistra è valsa come risposta negativa. Grasso ha inoltrato la rituale richiesta di aspettativa al Consiglio superiore della magistratura. Come lui anche Stefano Dambruoso, l'ex pm antiterrorismo promosso a vari incarichi dall'ultimo governo Berlusconi e poi associato nel think-tank di Montezemolo: correrà anche lui, ma con i colori dell'Agenda Monti. Mentre già crescevano le polemiche per la scelta di Grasso, il capo della Dna ha fatto sapere di avere pronta anche un'irrevocabile domanda di pensionamento. Lascerà per sempre la magistratura. Lascia anche qualche rimpianto nel centrodestra, dove in molti lo stimano e fanno fatica a criticarlo. Dell'Utri ne fa addirittura un pubblico elogio, in rete circolano le sue dichiarazioni di solo pochi mesi fa a proposito di «un premio speciale» da consegnare al governo Berlusconi per la lotta alla mafia. Se ha avuto un ripensamento non è l'unico: quando a gennaio

si faceva il suo nome come candidato per le regionali siciliane, Grasso aveva escluso ogni «eventuale esperienza politica sotto forma di schieramento con un partito, cosa che è estranea al mio ruolo, alla mia funzione e alla mia cultura. Penserei - aveva aggiunto - piuttosto a quella che ho definito una lista civica nazionale». Sarà invece uno dei portabandiera del Pd, inserito in quella lista di candidature protette che la direzione del partito ha affidato a Bersani. Non poche: il 10% non degli eletti bensì di tutti i candidati. Più i capilista in tutte le circoscrizioni di camera e senato. Le primarie sono per gli altri, anche per molti dirigenti vecchi e nuovi del partito. E non sono un pranzo di gala, come ha sperimentato ieri Anna Finocchiaro, presidente dei senatori Pd, catapultata a Taranto per cercare di conquistare la ricandidatura. E immediatamente assediata dal movimento cittadino che non può dimenticare il voto favorevole del Pd al decreto Ilva, quello che ha permesso all'acciaieria di continuare a produrre inquinando. Bersani comunque avrà l'ultima parola sulla lista dei garantiti, e qualcuno già immagina che subirà pressioni fortissime per recuperare anche qualche bocciato eccellente. Non mancano i problemi neanche per Sinistra ecologia e libertà, l'altro partito dell'alleanza che sabato e domenica farà le primarie per il parlamentari - in molte città negli stessi seggi del partito democratico, che sono poi quelli delle primarie vinte da Bersani il 2 dicembre (anche la platea degli elettori è la stessa, sono ammessi gli iscritti e coloro che hanno già votato al primo turno del 25 novembre). Il partito di Vendola è agitato da una polemica nata in Sicilia, presto allargatasi alle altre regioni. Alcuni militanti non hanno gradito l'alto numero di «blindature» imposto dalla leadership del partito. Sono 23 le candidature garantite che non passeranno dalle primarie e, nel caso di Sel, al contrario di quello che accade nel Pd, accanto a molti esterni c'è gran parte del gruppo dirigente del partito. Non solo, la pagina Facebook «Se-Li scelgono loro» denuncia che oltre ai «23 pre-scelti» ci saranno altri «23 post-scelti» dalla direzione nazionale, visto che le circoscrizioni dei garantiti saranno decise solo a risultato delle primarie acquisite. In pratica, anche chi dovesse risultare vincitore domenica sera non potrebbe essere certo del primo posto in lista. Perché il partito potrebbe decidere di farlo precedere da uno dei 23 pre-scelti. La direzione influirebbe così direttamente su 46 candidature «sicure», un po' troppe considerando che con un'oscillazione tra il 5% e il 6% Sel punta a conquistare tra i 50 e i 60 parlamentari in tutto. Primarie sì, ma di minoranza.

## **Ingroia va giudicato per il suo programma** – Carmine Fotia

La scelta di Antonio Ingroia di candidarsi come leader di una lista civica nazionale alternativa al montismo e al berlusconismo ha sollevato, com'era naturale, molte e diverse obiezioni. Alcune sono serie e meritano una risposta forte e convincente, poiché provengono da settori dell'opinione pubblica che fanno parte del potenziale bacino elettorale di questa lista. Altre sono alquanto pelose e sono destinate a cadere per la forza dei fatti. Comincio proprio da queste ultime, in particolare dall'accusa di "giustizialismo manettaro" che viene rivolta in particolare dal Pd. Sull'Unità del 23 dicembre scorso Giuseppe Provenzano le ha riassunte, mettendo in dubbio «l'opportunità politica e morale della scelta di Antonio Ingroia di passare dal recente protagonismo giudiziario a quello elettorale», e affermando che sarebbe questa l'occasione per «una battaglia aperta contro il cedimento culturale di una sinistra che, come avrebbe detto Sciascia, ha sostituito la bilancia della giustizia con le manette». Peccato, per Provenzano e per l'Unità, che proprio oggi, in una solenne conferenza stampa, Pierluigi Bersani annuncerà la candidatura nelle sue liste di Piero Grasso, procuratore nazionale antimafia. Se fossero vere le articolate argomentazioni che ho riportato, mi aspetterei una veemente campagna di critica a questa scelta. O si sosterrà che Grasso, che ha guidato la più importante struttura di lotta alla mafia, non è stato un «protagonista giudiziario» e dunque può tranquillamente candidarsi e Ingroia invece no? O che il medesimo paradigma non poteva applicarsi a tutti quei magistrati che nel corso degli anni sono stati candidati da Pd e dalla sinistra proprio perché protagonisti di indagini complesse contro la mafia e la corruzione? Io non uso due pesi e due misure e considero un'eccellente candidatura quella di Piero Grasso, così come quella di Antonio Ingroia, se serviranno a mettere al centro dell'agenda politica del prossimo governo la volontà di estirpare mafia e corruzione, il male che uccide democrazia e sviluppo economico. Tolte di mezzo dai fatti simili polemiche strumentali e propagandistiche, resta invece la legittima domanda: riuscirà Ingroia a convincere gli elettori che la sua non è una battaglia giustizialista, che ha buone idee per un governo di alternativa alle politiche neoliberaliste di Monti, e al populismo berlusconiano? Riuscirà a interpretare il disagio morale che si esprime nel non voto e nel voto al M5S e quello sociale che investe il mondo del lavoro, del precariato, dei nuovi poveri, dei giovani senza futuro, delle donne ridotte da Monti a nuove "fatrici" di figli, delle carceri divenute una vera e propria discarica sociale prodotta da una «giustizia classista» (parole di Ingroia) e riportate al centro dell'attenzione dalla coraggiosa battaglia di Marco Pannella? La sua scommessa e quella della coalizione che lo sosterrà in fondo sta tutta qui. Ascoltando il discorso del 21 dicembre a me sembra che Ingroia sia perfettamente cosciente che deve proporre il rovesciamento del paradigma neoliberalista chiamando al protagonismo i soggetti esclusi e offesi, che sono la maggioranza della popolazione. Provo a riassumerle: lotta alla mafia e alla corruzione, a cominciare da quel nord invaso dalle organizzazioni criminali, preconditione per liberare energie civili e risorse economiche, da mettere a disposizione per nuovi investimenti pubblici a sostegno del lavoro; una seria redistribuzione del reddito, togliendo a chi ha di più per dar a chi ha di meno; ripristinare i diritti del lavoro violati dal governo Monti; difendere lo stato sociale: meno soldi per le armi più soldi per scuole e ospedali; inverare la questione morale, così come l'aveva enunciata Enrico Berlinguer, liberando le istituzioni dall'occupazione dei partiti per restituire a questi il ruolo costituzionale di strumenti di organizzazione della partecipazione democratica. Cosa c'è di "giustizialista" e "manettaro" in queste idee? Non sono forse il cardine di una politica di sinistra in qualsiasi paese del mondo? Solo da noi viene spacciata per «cultura della sinistra di governo» la supina accettazione delle politiche imposte dai conservatori europei, di cui Monti è parte integrante. Una presenza di radicale alternativa è comunque necessaria, per ancorare il centrosinistra a una prospettiva di governo senza compromessi con l'agenda Monti, qualora le residue speranze di accordo dell'ultim'ora si avverassero, oppure per affermare nel paese e nel parlamento una possibilità di cambiamento reale, contro il passato del berlusconismo e l'eterno presente di un governo Monti-Bersani, qualora Pd e Sel confermassero la scelta di discriminazione a sinistra. Antonio Ingroia non può avere e non avrà piccole ambizioni. Egli può essere l'interprete di

una rivoluzione civile, di un'idea forte di governo perché fondata sulla cittadinanza attiva e su una vera idea del bene comune che non può coincidere con la supina accettazione dei diktat delle oligarchie tecniche e finanziarie.

## **La Cenerentola dell'«Agenda»** - Emanuele Giordana

Se la politica estera è sempre stata la gran Cenerentola del Belpaese, nell'agenda Monti non fa maggior figura anche se il sotto capitoletto "L'Italia a testa alta" comincia così: «Una parte rilevante dell'azione di governo è stata dedicata all'azione sul fronte internazionale...». L'azione è stata così "rilevante" che - se si esclude l'Europa che occupa l'inizio dell'Agenda (due pagine) - l'ex premier ora premier in pectore vi dedica esattamente 24 righe: una pagina sulle 25 dell'agenda (che con l'Europa arriva a tre su 25). Non è molto. E non c'è molto nemmeno per andare a testa alta a fare il bilancio del suo anno di politica estera. **Quali alleati e istituzioni?** Monti, confermando quanto il ministro Terzi ha fatto per tutto il corso del suo mandato, rivendica di aver rafforzato la posizione dell'Italia nella Ue, rinsaldando «i legami con gli Stati Uniti» e «promuovendo un forte legame transatlantico». L'unico Paese da citare è dunque l'America e l'unica istituzione internazionale la Nato. Per l'Onu c'è una sola citazione, dopo quella sull'Alleanza. **Asia e Medio Oriente.** Fiore all'occhiello di Monti sarebbe il rafforzamento del nostro posizionamento in Asia e Medio Oriente "in tutti gli scacchieri". Quali? All'Afghanistan non è dedicata nemmeno una parola né dunque al ruolo che potremmo giocare in un Paese dove abbiamo ancora 4mila uomini. C'è solo una rapido passaggio sulle "missioni di pace". Quanto all'Asia, non si può dire che si siano fatti grandi passi avanti. A bilancio c'è un solo Paese: l'India. E un solo dossier: "marò". E il Medio Oriente? Meglio sarebbe stendere un velo pietoso visto che il ministro Terzi, ancora prima che lo facesse la signora Clinton, aveva consigliato alla Palestina, in netta controtendenza con la Ue, di rinviare la richiesta di Stato osservatore all'Onu. Poi il governo ha fatto una rapidissima marcia indietro (si dice grazie a Bersani e Napolitano sullo stesso Monti) che ha evitato al nostro Paese l'isolamento internazionale. Terzi era stato più realista del re, in questo caso gli Stati Uniti. **Cooperazione e Pvs.** Ci sono delle classiche affermazioni di rito, alcune delle quali sfiorano l'ironia: «Occorre maggior attenzione alle relazioni coi Paesi in via di sviluppo» e «va rafforzato il coordinamento delle politiche di cooperazione, mettendo a coerenza l'intero sistema di cooperazione italiano (pubblico, privati, territori e società civile)». Per un Paese e un governo che si sono distinti nel taglio lineare dei fondi di cooperazione in netta continuità col passato, non c'è male. **Il futuro? Gli italiani all'estero.** Confermando le linee guida che Terzi inviò ai suoi diplomatici alla fine dell'estate, Monti pensa che l'Italia debba valorizzare "la rete di italiani nel mondo". Non è molto. L'agenda Monti dal punto di vista della politica internazionale non sembra dunque nulla più che un sintetico elenco piuttosto tradizionale (e conservatore) che manca di una visione innovativa. A meno che non si prenda il rafforzamento della rete degli italiani all'estero come un novità. Che però aveva già avanzato il ministro Mirko Tremaglia nel 2006. Sembra che metà di un continente - l'America latina - non sia nemmeno degno di nota se non fosse, forse, per la presenza di quelle comunità a cominciare dall'Argentina dove contiamo numerosi discendenti. Davvero poco davanti alla cavalcata del Brasile, alla ricchezza energetica del Venezuela o alle posizioni perdute in un'area del mondo dove davvero, una volta, avremmo forse potuto valorizzare una rete di relazioni che ormai, tra matrimoni misti e disinteresse nazionale (vedi chiusura delle sedi Rai), forse non esiste nemmeno più. **L'Europa, quella sì che...** Ma è l'Europa, il vero cavallo di battaglia, abbastanza scontato, del professore. La Ue campeggia sin dal titolo dell'Agenda: "Cambiare l'Italia, riformare l'Europa". Come? Ovviamente nel segno di banche ed economia se «Le conclusioni del Consiglio europeo del 13 - 14 dicembre 2012 segnano l'avvio di un cammino per la costruzione di un'autentica Unione economica e monetaria basata su una più intensa integrazione fiscale, bancaria, economica e politico istituzionale». La politica? Se si può concordare sul fatto che «il prossimo Parlamento europeo dovrà avere un mandato costituzionale» e che «il rifiuto del populismo e dell'intolleranza, il superamento dei pregiudizi nazionalistici, la lotta contro la xenofobia, l'antisemitismo e le discriminazioni sono il denominatore comune delle forze europeiste», possibile che, tra i tanti aggettivi e sostantivi, Monti si dimentichi il termine solidale? C'è un riferimento a «una maggiore attenzione alla inclusione sociale e alla sostenibilità ambientale» che detta però da un governo che ha il record di cassintegrati e disoccupati, che ha scelto il modello Marchionne e che a Taranto ha bloccato l'azione dei magistrati, suona quantomeno stonato. E in fatto di ambiente il governo Monti ha fatto esattamente il contrario di quanto l'Agenda promette: «Le regole - scrive il professore in grassetto - devono essere chiare e ragionevoli...ma bisogna essere intransigenti verso chi le viola». Il suo esecutivo infatti si è distinto nel far rispettare all'Ilva ogni regola e costo di bonifica, oltre a introdurre il silenzio assenso anche per le aree vincolate, mettendo a rischio territori e paesaggio. Ma questa è un'altra storia, anche se a ben vedere c'entra proprio col dettato comunitario.

## **Per Monti il problema scudo crociato, il Vaticano già lo santifica**

In queste ore, mentre prepara le sue liste per le elezioni di febbraio, buona parte dei pensieri di Mario Monti girano attorno a una domanda: conviene o no conservare lo scudo crociato? Cioè il simbolo del partito di Pier Ferdinando Casini. Si sa che il presidente del Consiglio, che in teoria dovrebbe dedicarsi al governo del paese, sta cercando di convincere tutti i suoi attivissimi sostenitori dell'opportunità di presentarsi con una lista unica, non solo al senato, dove la scelta è obbligata in virtù della legge elettorale, ma anche alla camera. Al contrario il leader dell'Udc non vuole rinunciare al suo simbolo, quello che fu della Democrazia cristiana, riveduto e corretto. Nel frattempo, se non lo scudo, il professore bocconiano si è assicurato la croce. Infatti ieri l'Osservatore Romano ha dedicato un articolo in lode della «salita» in politica. Interpretandola come «un appello a recuperare il senso più alto e più nobile della politica», del «bene comune». La benedizione dell'organo ufficiale del Vaticano arriva dopo altri segnali convergenti, in primis l'appoggio del presidente della Conferenza dei vescovi italiani, Angelo Bagnasco. Accanto al sostegno, i cattolici preparano un appoggio diretto del professore attraverso una forte presenza nella lista o nelle liste ispirate alla sua ormai celebre Agenda. In che forme però dipenderà dalla soluzione del rebus affidato alle cure non solo di Monti, ma anche e soprattutto di Luca Cordero di Montezemolo. Il presidente della Ferrari, infatti, prepara da tempo il suo sbarco in parlamento, la sua macchina ben oliata è offerta a Monti perché la guidi. Si sa che Montezemolo, come Monti,

vorrebbe tenere fuori dalle liste il vecchio personale politico dell'Udc. Casini però, più pragmatico, conosce il peso elettorale di certi nomi e dunque punta a conservare il suo simbolo alla camera per blindare alcune candidature. Su tutte le altre Monti pretende di avere l'ultima parola, non gli sfuggono le difficoltà che in passato ha avuto un altro professore, economista anche lui ma premier del centrosinistra, quando si trovò privo di una sua consistente truppa di parlamentari. C'è poi il problema di trovare una collocazione al fronte dei berlusconiani pentiti. Non sono pochi e crescono ogni giorno, tra loro spiccano l'ex ministro Frattini e l'ex sottosegretario Mantovano, ma non c'è alcuna leadership nelle truppe in fuga. Ognuno fa da sé e soprattutto per sé. Eppure non sono nemmeno loro quelli che Monti teme di più, quanto le vecchie facce che con l'idea di discontinuità rispetto ai partiti c'entrano poco. Due per tutti, Rocco Buttiglione e Lorenzo Cesa, che pure dell'Udc sono presidente e segretario. Casini sa perfettamente che è questo il suo fianco scoperto. E dunque ieri si è lanciato in un altolà ai riciclati. Rivolto però a fermare «gli opportunisti dell'ultima ora». Per quelli di vecchia data, nessun problema.

## **La tv in agenda** - Micaela Bonghi

La par condicio sotto l'albero di Natale è una novità di questa campagna elettorale, che cade singolarmente in inverno. Le polemiche perché Silvio Berlusconi imperversa in quasi tutte le trasmissioni radio-tv sono ormai una tradizione della quale nemmeno stavolta si riesce a fare a meno. L'ultimo Silvio-show - ieri, 28 minuti a Uno mattina - ha costretto sia il direttore generale della Rai Luigi Gubitosi che il presidente della commissione di vigilanza Sergio Zavoli a intervenire. Con tanto di bacchettate ai direttori di reti e testate della tv pubblica, troppo accondiscendenti nei confronti di Sua emittenza. Se i riflettori sono puntati sul leader di Arcore, i montiani non stanno a guardare l'ennesima replica dello spettacolo. Si preoccupano piuttosto di garantire ai candidati fantasma, quelli che sono in campo ma non in corsa, cioè Mario Monti, un adeguato spazio per la campagna elettorale in tv. Con una norma ad hoc - oggi all'esame dell'Agcom - che consenta alle formazioni che andranno alle urne di farsi rappresentare anche da soggetti non candidati ma «chiaramente riconducibili ai partiti e alle liste concorrenti». Della clausola pro-Monti si parla nel corso dell'audizione dei vertici dell'Agcom in commissione di vigilanza. Una seduta a tratti piuttosto nervosa che capita appunto in piena polemica sul Berlusconi che imperversa in tv. Per limitare le sue apparizioni la Rai nei giorni scorsi aveva escogitato, tra le altre cose, un inedito digiuno nei dì di festa: niente politici nelle trasmissioni del 24, 25, 26 e 31 dicembre, e in quelle di capodanno e della befana. Ieri, 27 dicembre, era zona franca e così l'ex presidente del consiglio è andato a briglia sciolta su Raiuno. In realtà il consiglio d'amministrazione di viale Mazzini aveva anche raccomandato al direttore generale Gubitosi di adoperarsi perché reti e testate garantissero equilibrio, imparzialità etc. anche nel periodo pre-elettorale. Il leader di Arcore invece ha continuato a imperversare e così il presidente della stessa commissione, Sergio Zavoli, ha bacchettato i dirigenti della tv pubblica, rilevando «in alcune iniziative dei direttori di testata e addirittura di rete un mancato rispetto del mandato del cda Rai in tema di pluralismo». E Gubitosi, che avrebbe dovuto adoperarsi per garantire l'equilibrio? Purtroppo è stato preso in contropiede dalla destrezza del Cavaliere, è più o meno la sua giustificazione. Perché «Berlusconi ha approcciato direttamente reti e testate chiedendo spazi per interviste», ha scritto il dg in una lettera a Zavoli. Però, ha aggiunto, la Rai è riuscita a dire no all'autoinvito dell'ex premier a una prima serata di Porta a Porta e a una trasmissione sportiva. Resta, stasera, l'intervista al Tg1. Secondo il direttore generale, comunque, Berlusconi avrebbe «utilizzato, di fatto, gran parte degli spazi destinati alla sua area politica» e «stiamo già offrendo ai responsabili delle altre aree analoghi spazi». Non è chiaro in base a quale tabella Gubitosi sostenga che il Pdl ha di fatto finito il tempo. Anche perché ora scatterà la par condicio elettorale vera e propria e, come dice il presidente dell'Authority per le comunicazioni Angelo Cardani, il riequilibrio in questa fase entrerebbe in conflitto con le relative norme. Se il manager Gubitosi scelto da Monti per guidare la Rai forse non ha ancora le idee chiare, all'Agcom, presieduta dal professore bocconiano Cardani, fortissimamente voluto sempre dal premier uscente, non sembra invece abbiano molto da imparare per mettere a punto il ferreo bilancino della par condicio. Sia Cardani che il commissario dell'Agcom Francesco Posterario, scelto dall'Udc, spiegano infatti che sono pronti 2 emendamenti (stilati da Posterario) al regolamento che l'Authority varerà oggi per il periodo di campagna elettorale. Serviranno a inquadrare Monti. Del resto quella sulla par condicio è una legge molto elastica o più che altro resa tale dalle maggioranze che di volta in volta guidano la commissione di vigilanza e l'Agcom, incaricate di formulare a ogni elezione i regolamenti applicativi della legge per la Rai (la prima) e per le tv private (l'Agcom). Gli emendamenti per il non-candidato Monti vengono annunciati dopo le proteste del Pdl in commissione di vigilanza. Il premier «tecnico», attacca Maurizio Gasparri, ha usato la conferenza stampa di fine anno, un appuntamento istituzionale, «a scopo di comunicazione politica» e «per consentire la diretta è stato addirittura soppresso il Tg2». Molto seccato perché Gasparri, non proprio un novellino in materia, solleva anche la questione di un possibile conflitto d'interessi del presidente Agcom indicato da Monti, Cardani prende lungamente di mira un altro pidiellino, Giorgio Lainati, che sta presiedendo la seduta. E ribatte: «Se io sono stato nominato dal premier gli altri membri del consiglio sono stati nominati dal parlamento», cioè dai partiti. Pari e patta. Piuttosto nervoso, Cardani non digerisce le proteste di chi, come gli esponenti del Pd, accusano l'Agcom di eccessiva morbidezza. Ricorda che l'Authority non ha molti poteri rispetto agli sforamenti se non quelli di emettere una «sanzione pecuniaria piuttosto modesta» e comunque il periodo di 30 giorni che precede la campagna elettorale non è stato sottoposto a regolamento, visto «il precipitare della crisi di governo». Conclusione: Cardani ha annunciato un esposto «che denuncia al parlamento elementi di debolezza dell'attuale normativa che non devono essere trascurati». le camere sono sciolte, ci si penserà dopo le elezioni. Prima, in vigilanza si litiga anche sui tempi dell'approvazione del regolamento per la Rai (si tornerà a discutere il 3 gennaio, e il Pdl finisce sotto accusa perché traccheggia).

## **La procura contro il decreto. «Ostacola le indagini»** - Gianmario Leone

TARANTO - È partita ieri la controffensiva della procura di Taranto nei confronti del governo in merito alla vicenda Ilva. I magistrati della procura tarantina hanno infatti inviato alla Corte Costituzionale un ricorso contro il decreto legge 207, ormai noto come il «salva-Ilva», sollevando la questione di conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato. Il decreto è

stato convertito in legge dal parlamento lo scorso 21 dicembre. Ma non appena la legge «recante disposizioni urgenti a tutela della salute, dell'ambiente e dei livelli di occupazione, in caso di crisi di stabilimenti industriali di interesse strategico nazionale» sarà pubblicata sulla Gazzetta ufficiale, la procura presenterà un secondo ricorso alla Consulta, basato sugli stessi motivi del primo. Secondo i pm tarantini, riconsegnando gli impianti dell'area a caldo (sotto sigilli dal 26 luglio scorso a causa della maxi-inchiesta riguardante ipotesi di inquinamento, disastro ambientale ed avvelenamento di sostanze alimentari) all'Ilva e permettendo al colosso industriale di tornare a produrre acciaio (quando in realtà l'attività produttiva non è mai cessata), il governo ha di fatto impedito l'esercizio dell'azione penale interferendo con un'indagine ancora in corso. Sugli impianti, infatti, vigeva un sequestro con giudicato cautelare, ordinato dalla gip Patrizia Todisco, confermato dal tribunale del Riesame e contro il quale, è bene ricordarlo, l'Ilva non ha mai presentato ricorso in Cassazione. Per la procura ionica, il decreto convertito in legge ha in pratica salvato l'azienda del gruppo Riva da un sequestro intervenuto sulla base di ipotesi di reato tutt'ora esistenti, confermate da perizie consegnate al giudice delle indagini preliminari attraverso la formula dell'incidente probatorio, quindi con la massima garanzia di contraddittorio ed equità fra le parti. È questo, dunque, il primo nodo giuridico che la Consulta sarà chiamata a sciogliere. Ma non è tutto. Il prossimo 8 gennaio infatti, l'Ilva dovrebbe ricorrere al Riesame contro il sequestro del prodotto finito e semi-lavorato realizzato nei quattro mesi in cui gli impianti erano sequestrati con l'azienda non autorizzata a produrre. Si tratta di un milione settecento mila tonnellate di acciaio dal valore di circa un miliardo di euro, considerato dai pm corpo del reato proprio perché realizzato 'contra legem'. Secondo fonti vicine alla procura, in quell'occasione i pm chiederanno al tribunale di valutare il profilo di costituzionalità della legge approvata dai due rami del Parlamento. Questo potrà avvenire anche qualora l'Ilva dovesse rinunciare al ricorso una volta che la legge sarà pubblicata sulla Gazzetta ufficiale: l'articolo 3-bis infatti, riconsegna all'azienda anche il prodotto lavorato oltre a consentirle di commercializzarlo. L'eccezione di incostituzionalità della legge, è un procedimento che ha bisogno di una sede tecnica per essere attivato. La possibile data potrebbe anche essere il 3 gennaio quando si discuterà di un nuovo ricorso dell'Ilva contro il dissequestro degli impianti o appunto l'8 gennaio quando è invece prevista l'udienza sul ricorso Ilva per ottenere il dissequestro di prodotti finiti e semilavorati bloccati dallo scorso 26 novembre. Intanto, sul fronte aziendale, i sindacati metalmeccanici hanno confermato che il 24 dicembre sono state erogate tutte le tredicesime, inizialmente previste per giorno 20. Gli operai però, continuano ad essere poco tranquilli e sperano di non dover rivivere scene simili il prossimo 12 gennaio, quando dovranno essere erogati gli stipendi di dicembre. Infine nella giornata di ieri la Provincia ha convocato azienda e sindacati in un incontro per affrontare il tema della cassa integrazione in deroga che riguarda 1.428 dipendenti, annunciata dall'Ilva lo scorso 13 dicembre e sulla quale non è stato trovato l'accordo tra le parti. La Fiom Cgil, ha chiesto di spostare l'incontro, perché come affermato dal segretario provinciale Donato Stefanelli, «non si può convocare il giorno prima un incontro di tale importanza in un momento in cui siamo impegnati su tantissimi fronti per le tante vertenze presenti sul territorio».

## **L'austerità colpisce anche i diplomati** - Roberto Ciccarelli

Se la disoccupazione è più alta tra i liceali, meglio scegliere gli istituti tecnici. Così in sintesi il report sui «percorsi di studio e di lavoro dei diplomati» pubblicato dall'Istat: a quattro anni dal diploma, il 45,7% dei diplomati nel 2007 ha un'occupazione stabile, il 5% in meno della precedente rilevazione avvenuta tra il 2004 e il 2007. La disoccupazione arriva al 34% tra i diplomati del liceo artistico, classico e scientifico, magistrale, mentre è più bassa tra i diplomati tecnici (22,4%) e quelli degli istituti professionali (21,4%). Senza contare che il grado di soddisfazione (il matching, lo chiamano gli esperti) tra il percorso di studi e il lavoro svolto è senz'altro superiore tra i diplomati tecnico-professionali. Oltre il 40% ha un lavoro fisso, mentre i liceali che lavorano sono meno del 30%. Preferiscono andare all'università, sottolinea l'Istat. Anche se l'esplosione della bolla formativa impedisce ai medici o agli architetti di accedere alla professione, il 94% dei liceali (la maggioranza è donna) continua a iscriversi all'università, mentre l'87% dei tecnici preferisce il lavoro. Questi numeri potrebbero destare l'impressione di una novità epocale: sembra infatti che in Italia gli iscritti ai tecnico-professionali abbiano superato quelli dei licei. Non è così, e basterebbe citare in questi rapporti i numeri comunicati dal Miur. Nel 2012 il 47,1% dei ragazzi è iscritto ai licei, mentre il 31% ai tecnici e il 21% ai professionali che registrano un aumento dell'1,3%, in particolare negli alberghieri. Sono variazioni minimali che confermano una tendenza storica nella scuola italiana: la maggioranza relativa dei diplomati sono liceali che poi scelgono di continuare gli studi all'università. Perché allora questi rapporti insistono sulla scelta - reale - di un percorso di studi professionalizzante? Forse per avvalorare la campagna di denigrazione dell'università e i possibili sbocchi occupazionali in una crisi che ha precarizzato anche la formazione terziaria, il ceto medio e il mondo delle professioni ordinistiche e non ordinistiche? Il rischio di un uso politico dei dati statistici viene rafforzato quando l'Istat si sofferma sui fuoricorso all'università. Solo il 14% degli iscritti alla triennale termina i corsi perché lavora sempre di più con contratti occasionali, mentre quasi il 9% ha interrotto e abbandonato gli studi universitari. Sei ragazzi su 10 proseguono fino alla laurea magistrale. Quelli universitari sono sempre di più studenti-lavoratori che lavorano a termine per propria scelta (il 46,1% dei diplomati del 2007). Invece, tra i diplomati impegnati nel lavoro solo il 21,2% è precario. Le donne sono la maggioranza tra gli «atipici»: oltre il 60% delle diplomate lavora come dipendente con un contratto a termine, svolge un lavoro a progetto o un'attività di tipo occasionale/stagionale, rispetto al 47,5% dei ragazzi. Visto il precariato dilagante si prolunga la permanenza a casa dei genitori. L'ex ministro del Welfare Elsa Fornero, insieme al suo vice Martone, hanno animato una furibonda campagna contro i giovani «schizzinosi» o gli «sfigati» fuoricorso. Così facendo hanno provato a trasformare il senso di questa realtà sociale seguendo l'esempio di Sacconi che invitava i giovani a riscoprire i lavori «umili» come l'imbianchino o di Brunetta che si scagliava contro la «licealizzazione» della società. Hanno fatto credere che fosse possibile riassorbire il precariato dei diplomati e dei laureati estendendo l'apprendistato - cioè un contratto che riguarda il lavoro esecutivo in azienda rivolto agli adolescenti - fino ai 29 anni. Soluzioni improvvisate, insinuazioni praticate ad arte che non sono riuscite a scalfire la realtà del tessuto sociale, e produttivo, diviso da una faglia geopolitica che allontana sempre più il Nord dal Sud del paese. Nelle regioni del Mezzogiorno la

quota di diplomati disoccupati a quattro anni dal titolo è più che doppia rispetto a quella che si rileva nelle regioni settentrionali (23% rispetto al 10,6% nel Nord-ovest e al 9,1% nel Nord-est). Senza contare che solo il 5% di questi ragazzi riesce a sposarsi e, presumibilmente, ad avere figli. L'importanza della difesa del valore reale e legale di un titolo di studio si misura anche da questi dati che raccontano una realtà che è stata strumentalizzata dalle retoriche anti-intellettualistiche dalla destra, e poi da quelle dei "tecnici" al governo con il placido consenso del centrosinistra. Anche i dati delle statistiche ufficiali sono stati usati per dissuadere i giovani dalla scelta di un percorso di studi più vicino ai loro interessi personali, scientifici o professionali. Il mantra è sempre lo stesso: inutile mettersi grilli nella testa, finire il liceo per aspirare alla produzione di conoscenza o cultura. E' più semplice strappare un contratto a tempo indeterminato con il diploma. Pensare che questa sia la soluzione alla crisi occupazionale più grave dalla fine degli anni Novanta è la prova che questo paese ha deciso di rimodellare l'istruzione pubblica alle modeste esigenze di un'impresa in disfacimento che non ha bisogno dei famigerati investimenti in «capitale umano», né dell'indipendenza dei giovani che hanno diritto ad una casa, ad un reddito e all'accesso ad un lavoro.

## **Netanyahu vira ancora più a destra** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Tra meno di un mese gli israeliani andranno alle urne e la campagna elettorale sta mettendo in luce due aspetti: l'ulteriore virata a destra del partito Likud e l'assenza di una opposizione di qualche peso alla maggioranza di ultradestra che Benjamin Netanyahu, dopo il 22 gennaio, costruirà per fare la guerra all'Iran (se arriverà il via libera di Barack Obama) e intensificare la colonizzazione dei territori palestinesi occupati. Non sono in grado di impensierire Netanyahu i «sette nani» del centrosinistra: dalla laburista Yechimovic alla «movimentista» Tzipi Livni fino al telegenico Yair Lapid, senza dimenticare che Kadima, quattro anni fa entrato alla Knesset come il partito più votato, è destinato a sparire. Il primo ministro ad inizio settimana ha lanciato ufficialmente la campagna elettorale del Likud con il tono di un capo di stato maggiore. Davanti a migliaia di sostenitori ha detto che il partito in Parlamento ci deve arrivare non come una barchetta qualsiasi ma come una poderosa portaerei, grazie anche all'alleanza che ha stabilito con il partito "Yisrael Beitenu" (accusato da più parti di razzismo). Tuttavia il patto elettorale con Yisrael Beitenu non sta dando i frutti sperati. Dal listone con gli ultranazionalisti Netanyahu contava di ottenere poco sotto i 50 seggi. Invece i sondaggi, pur dandogli in ampio vantaggio su tutti gli altri partiti, gli assegnano 35-37 seggi su 120. Pochi per raggiungere la maggioranza di 61 deputati e il premier, conscio che le coalizioni diminuiscono il potere della formazione di maggioranza relativa, ha addirittura avvertito chi non voterà per il suo partito, «indebolirà» Israele in un periodo molto delicato per il Medio Oriente. Ad incitarlo l'altro giorno c'era anche la popolare cantante ebrea sefardita Sarit Haddad che gli ha dedicato la sua canzone di maggiore successo: «Sei un cannone!...Sopra a te non c'è nessuno». Eppure il cannone Netanyahu non spara tanto lontano come vorrebbe. Un formidabile avversario lo sta sfidando con successo sul terreno dell'oltranzismo nazionalista: Naftali Bennett, il leader di HaBayit HaYehudi (Focolare ebraico), ossia lo storico partito Nazionale-religioso coalizzato con altre forze dell'estrema di destra. In poche settimane Bennett ha risucchiato a Netanyahu 6-7 seggi e ha consolidato, almeno nei sondaggi, la sua posizione di terza forza (15 seggi) alla Knesset. Anzi, dato che procede come un rullo compressore, HaBayit HaYehudi comincia ad insidiare i laburisti, secondi con 17-18 seggi. Bennett, 40 anni, figlio di ebrei statunitensi, è un personaggio che piace parecchio all'israeliano medio che vota a destra. E' religioso ma non è un rabbino, sa parlare e, soprattutto, dice senza esitazioni quello che pensano molti: mai uno Stato di Palestina, mai l'evacuazione delle colonie, i soldati hanno il diritto di non rispettare gli ordini dei superiori contrari alla loro coscienza sionista (poi ha un po' corretto il tiro), la terra (occupata dei palestinesi) appartiene tutta a Israele. Predica i «valori della famiglia», il rispetto dei fondamenti dell'Ebraismo e ha fatto capire di non avere tempo per i diritti delle minoranze: non solo gli arabi israeliani (i palestinesi con cittadinanza israeliana) ma anche gli omosessuali. Piace inoltre per il suo passato di ufficiale delle unità di elite dell'esercito, Sayeret Matkal e Maglan, incaricate di eliminare arabi dietro le «linee nemiche», e per la sua abilità di uomo d'affari: a soli 27 anni creò una security software company che ha poi venduto sei anni dopo per 145 milioni di dollari. Nel 2011 ha fondato "Yisraelim", un network con 90mila iscritti, con l'obiettivo di diffondere on line i valori del sionismo. Bennett è un misto di religione, modernità, tradizione, nazionalismo sfrenato che sta mettendo alle corde Netanyahu. Il premier quelle cose le pensa anche lui - i due hanno cooperato negli anni passati - ma non può dirle tutte e apertamente come il leader di HaBayit HaYehudi, perché deve tenere conto del ruolo di fronte al mondo. Cerca di contrastarlo a colpi di colonizzazione e di attacchi ai palestinesi e ai loro sostenitori, però con risultati scendenti. Allo stesso tempo si prepara alla possibilità concreta di accogliere Bennett nella futura coalizione, dato che non avrà i numeri per escluderlo dal governo. Certo potrebbe far ricorso ancora al sostegno dello Shas ma il feeling con il più importante (ma in leggera decadenza) dei partiti religiosi non è più quello di un tempo. Lo dimostra anche la decisione del Likud di «riprendersi», nel futuro governo, i ministeri dell'interno e delle costruzioni oggi nelle mani dello Shas. Ministeri che potrebbe poi cedere agli alleati di Yisrael Beitenu o proprio al partito di Naftali Bennett. In quel caso nascerebbe una coalizione da combattimento, quel governo di guerra che piace al premier e all'ultradestra ma che sarebbe insostenibile a livello internazionale.

## **Tel Aviv: impediremo che le armi chimiche finiscano agli jihadisti** – Mi.Gio.

Israele entra, spalancando la porta, nella crisi siriana. Il premier Netanyahu ieri ha lanciato un nuovo avvertimento a Damasco, all'indomani della conferma di un suo recente incontro con re Abdallah di Giordania nel quale, per la stampa, avrebbe discusso di un possibile attacco contro gli arsenali di armi chimici di Damasco «per impedire» che finiscano sotto il controllo di Hezbollah (alleato di Assad) o dei jihadisti sunniti che affollano i ranghi dell'Esercito libero siriano. «Israele segue da vicino gli sviluppi in Siria e farà tutto il necessario per proteggersi da qualsiasi minaccia... Quanti ci minacciano, da vicino o da lontano, devono sapere che la nostra lunga mano colpirà con potenza per difendere lo Stato». Queste ultime parole sono state interpretate come avvertimento all'Iran. Intanto Israele avvia i lavori di costruzione di una nuova barriera lungo la linea di demarcazione sulle alture siriane del Golan (occupate dallo

Stato ebraico nel 1967). I ribelli siriani continuano a denunciare il presunto uso di armi chimiche da parte delle forze fedeli al presidente Bashar Assad qualche giorno fa ad Homs. A sostenerlo è anche Abdulaziz Jassim al-Shalal, ex capo della polizia militare che ha abbandonato il regime e si è rifugiato in Turchia. Non ci sono prove, mancano conferme indipendenti ma l'accusa contribuisce ad aumentare le pressioni su Assad e rilanciare l'idea di un intervento della Nato o degli Stati Uniti contro la Siria. Secondo il vice premier israeliano Moshe Yaalon, Washington starebbe ultimando la preparazione di un attacco volto ad assestare un colpo mortale al regime di Assad e a prendere il controllo degli arsenali chimici. Notizie che indirettamente confermano l'assenza di accordo tra Usa e Russia per una soluzione politica della guerra civile. Gli americani quindi si preparano alla guerra e non ad una via d'uscita negoziata della crisi. Per questo non si esprimono con chiarezza sulla proposta, fatta dall'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi, di formazione a Damasco di un governo di transizione con Bashar Assad defilato ma in carica fino al 2014. Piano che andrà a discutere domani a Mosca ma che il leader della Coalizione dell'opposizione siriana, lo sceicco Ahmed Muaz al Khatib, ha già respinto. Il cambiamento in Siria «deve essere reale», serve «un governo di transizione con pieni poteri», ha detto Brahimi ieri a Damasco per convincere l'opposizione a non chiudere la porta in faccia alla sua proposta. Cadono nel vuoto nel frattempo gli avvertimenti del ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov che ha messo in guardia dal "caos sanguinario" che si scatenerà in Siria in mancanza di una soluzione politica. La cronaca delle ultime ore riferisce di altre stragi, in particolare di quella di 27 bambini uccisi: 17 nella provincia di Raqqa, dove sono morte anche 13 donne, e altri 10 bambini in varie località del paese. I ribelli accusano le forze governative, l'agenzia statale Sana attribuisce il massacro a «gruppi terroristici».

## **Ragazze in piazza, Delhi blindata** - Ma.Fo.

Decine di giovani, soprattutto studentesse e studenti universitari, si sono raccolti ieri nel centro della capitale indiana New Delhi, per l'ennesima volta nelle ultime due settimane. Volevano manifestare contro le aggressioni sessuali, lo stupro, gli uomini che odiano le donne, la polizia che non le difende: giovani e ragazze, alcune in uniforme scolastica. cartelli che dicevano «vogliamo sicurezza», «vogliamo giustizia», o «il mio corpo, i miei diritti». Da due settimane manifestazioni così si susseguono a New Delhi, da quando il 16 dicembre una giovane donna è stata selvaggiamente picchiata e violentata da sei uomini su un autobus dove era salita insieme a un amico, a sua volta pestato brutalmente. La giovane, una studentessa paramedica, è da allora in rianimazione in condizioni gravissime e ieri è stata trasferita a Singapore per cure più specializzate. Ieri però le manifestanti non sono riuscite a muoversi dal Gate of India, monumento nel cuore della zona più ufficiale della città: a fronteggiarli c'erano barricate e cordoni di polizia in pieno assetto antisommossa, con lacrimogeni e idranti. Le ragazze hanno cercato di forzare il blocco al grido «riconquisteremo la nostra libertà», ma alla fine il corteo non si è formato. La scorsa settimana proteste simili erano finite in scontri, e da allora la zona degli uffici governativi è off limits per i manifestanti. E' la prima volta che New Delhi assiste a un'ondata di proteste così ampia su una questione come la violenza sessuale. In gran parte è stata una reazione spontanea a un caso così feroce, e riflette la rabbia di tante donne, soprattutto giovani e studentesse. Ovviamente sull'indignazione pubblica suscitata dall'ennesimo stupro sono saltati anche diversi partiti politici: l'opposizione di centrodestra ha lanciato gravi accuse al partito di governo, il Congress, che non sarebbe in grado di fare fronte a una questione di legge e ordine - in alcune manifestazioni sono comparsi cartelli con il disegno del cappio e appelli alla castrazione o alla pena di morte contro gli stupratori. Preso in contropiede dalle proteste pubbliche, il partito di governo è stato lento a rispondere. E ora sembra alla rincorsa: dapprima ha annunciato maggiori controlli sul personale degli autobus privati, poi costituito commissioni di inchiesta sull'operato della polizia nel caso del 16 dicembre, infine incaricato una commissione di giuristi di rivedere la legislazione attuale in materia di aggressioni sessuali. Ieri un viceministro degli interni federale, R.P.N. Sigh, ha annunciato che sarà creato un data base su tutti i condannati per stupro, un archivio con nome, foto e indirizzo consultabile sul sito web della polizia. Sempre ieri una commissione parlamentare ha convocato il capo della polizia metropolitana di New Delhi, per chiarire gli eventi: la chief minister (capo del governo) del territorio federale di new Delhi, signora Sheila Dixit, ha chiesto le sue dimissioni accusandolo di aver tentato di coprire le inefficienze della polizia nei casi di aggressioni sessuali. L'atteggiamento della polizia di fronte alla violenza sulle donne è parte del problema, come sottolinea una nuova, atroce notizia proveniente da Amritsar, capitale del Punjab indiano. Una ragazza di 17 anni, vittima di uno stupro di gruppo denunciato lo scorso novembre, si è sentita ripetutamente chiedere dalla polizia di ritirare la denuncia, accettare un matrimonio «riparatore» con uno degli aggressori, o almeno un risarcimento: al punto che la giovane si è tolta la vita. La televisione Ndtv, che riferisce la notizia, dice che solo dopo il suicidio sono stati arrestati tre stupratori, un ufficiale di polizia è stato licenziato e un altro sospeso. «Il fatto è che la cultura dominante riguardo alla violenza sessuale è terribilmente arretrata», commenta Kalpana Sharma, giornalista di Bombay che nella sua ultima rubrica chiede «cosa succede agli uomini indiani?». La violenza sessuale non è certo cosa nuova, ma in una megacittà come New Delhi, osserva Sharma, è relativamente nuovo che tante giovani donne siano nelle scuole, nel lavoro, nello spazio pubblico: e si scontrano con una cultura maschile che non le rispetta. «La società urbana è in transizione, e le donne ne pagano il prezzo».

## **«Fiscal cliff», pronto nuovo piano di Obama**

Il presidente americano, Barack Obama, invierà nelle prossime ore al Congresso un nuovo piano per evitare il «fiscal cliff», il baratro fiscale. Lo annuncia la Cnn citando fonti democratiche e repubblicane. Obama ha interrotto le vacanze alle Hawaii e, lasciate moglie e figlie, è tornato a Washington nell'ultimo tentativo di evitare il baratro fiscale in cui rischiano di precipitare le classi meno abbienti del Paese una volta che il primo gennaio scadrà tutta una serie di agevolazioni fiscali. È arrivato alla Casa Bianca alle 18 (ora italiana) e non ha risposto alle domande dei giornalisti. I parlamentari del Congresso sembrano aver respinto ogni ipotesi di compromesso dopo lo scontro fra il leader democratico al Senato, Harry Reid e i repubblicani, accusati di aver provocato lo stallo. Il filo si era interrotto il 21 dicembre, quando il leader dei repubblicani alla Camera, John Boehner aveva dovuto ritirare la sua proposta («il piano

B») semplicemente perché i suoi compagni di partito non l'avrebbero votata. La misura top, in quel caso, era un (leggero) aumento delle tasse per le famiglie con un reddito annuale superiore al milione di dollari. Il fatto è che il «fiscal cliff» è un puzzle che somma le politiche degli ultimi trent'anni, compresa la presidenza di Ronald Reagan. C'è da una parte l'idea liberista (e repubblicana): la fascia più ricca della popolazione è quella che produce reddito e posti di lavoro e dunque va agevolata, non certo colpita da imposte pesanti. Le risorse vanno cercate tagliando la spesa pubblica, soprattutto lo stato sociale. Dall'altra c'è la concezione più redistributiva (e quindi dei democratici): occorrono risorse fiscali da prelevare sui redditi più cospicui per sostenere i disoccupati e lo stato sociale (pensioni, assistenza medica per anziani e poveri). Una frattura insanabile da 18 mesi, perché ciascun campo chiede di intervenire pesantemente nella base sociale di sostegno dell'altro. Senza un'intesa, due milioni di americani rischiano di restare senza sussidi di disoccupazione e la payroll tax, la tassa sui salari, crescerebbe di due punti. Il Dipartimento del Tesoro americano sta preparando misure «straordinarie» per evitare che il debito pubblico superi il massimale di 16.394 miliardi di dollari, livello che può precipitare gli Usa nel default.

**La Stampa – 28.12.12**

## **Firme per le elezioni, ne basteranno 30 mila**

ROMA - Via libera in tempi record dell'aula del Senato alla conversione in legge del dl firme. L'assemblea di Palazzo Madama ha approvato, in mezz'ora, il decreto che riduce del 75% le firme necessarie per la presentazione delle liste alle prossime elezioni politiche per i movimenti e partiti che non sono presenti in Parlamento. Il decreto quindi è legge. L'anticipazione della scadenza elettorale comporta la riduzione a un quarto (25%) delle firme necessarie rispetto alle norme di legge vigenti. Ne basteranno quindi trentamila per la presentazione di una lista elettorale di una forza oggi extraparlamentare. Una ulteriore riduzione del 60% è prevista per i partiti che - alla data di entrata in vigore del decreto - sono costituiti in gruppo parlamentare almeno in una delle Camere, come l'Udc. Con questa decisione tutti dovrebbero riuscire a presentare le firme necessarie. Sia il Movimento 5 Stelle di Grillo che gli arancioni di Luigi de Magistris, Leoluca Orlando e Antonio Ingroia non dovrebbero più avere problemi. A Palazzo Madama la Lega ha chiesto per due volte la verifica del numero legale e in entrambi i casi il risultato è stato positivo. In dichiarazione di voto, il leghista Sergio Divina ha spiegato che il gruppo del Carroccio ha ritirato tutti i gli emendamenti e ha annunciato l'astensione. «Il principio però andava salvato, quello della legalità - ha detto in aula - serviva la maggioranza assoluta dei membri in aula, eravamo convinti che servisse il numero legale. Adesso questo provvedimento non avrà impugnazioni». Francesco Rutelli (Api) ha espresso «apprezzamento per il punto di equilibrio trovato alla Camera». A ritmi serrati i partiti si avviano alla campagna elettorale. Le prossime scadenze sono già fissate: entro l'11-12 gennaio dovranno essere presentati i simboli elettorali e le dichiarazioni di collegamento in coalizione (con l'indicazione del candidato premier). Entro il 20-21 gennaio, poi, verranno presentate le candidature con le firme necessarie. Nei giorni seguenti ci saranno i controlli di rito. E a partire dal 25 gennaio, verranno comunicate le liste ammesse, saranno possibili i comizi elettorali nei luoghi aperti al pubblico e sarà ammessa la propaganda elettorale con manifesti.

## **L'abisso Usa che spaventa il mondo** - Gianni Riotta

In America è il numero 13, non il 17, che porta sfortuna e spesso lo si cancella in ascensori, hotel aerei. Nessuno però sfuggirà, tra Capodanno e 4 gennaio 2013, alla iettatura che i giornali chiamano «fiscal cliff», abisso fiscale. O il presidente Obama e i repubblicani della Camera, guidati dallo Speaker John Boehner, trovano un accordo o scattano 600 miliardi di dollari (€ 460 miliardi) in tasse e tagli alla spesa automatici, inclusi 50 miliardi di dollari alla Difesa. Senza intesa, l'Ufficio del Bilancio stima una caduta del 4% nel prodotto interno Usa, il Paese che scivola in recessione, sei mesi con caduta libera fino a -2,9 nella crescita e solo da giugno a dicembre 2013 un lentissimo ritorno a un gracile +1,9%. Tutti gli americani, ricchi e poveri, pagheranno più tasse, tre milioni di disoccupati, da qui a marzo, perderanno i 290 dollari di sussidio settimanale, 25 milioni di lavoratori a basso salario non riceveranno più vari sussidi, da sanità a scuola. Otto milioni di bambini rischiano la povertà. Numeri che basterebbero a forzare democratici e repubblicani al tavolo della trattativa, se l'ideologia non irrigidisse tutti. I repubblicani non votano un aumento delle tasse al Congresso dal 1992, e quando lo Speaker Boehner ha proposto una timida apertura a più imposizione fiscale per i super ricchi, la base s'è rivolta, minacciando la sua poltrona. Quanto basta perché un politico di oggi perda subito animo. I mercati e Wall Street hanno scommesso dapprima sull'accordo, giocando al poker delle previsioni, ora hanno paura e vanno in negativo. Obama ritorna in anticipo dalle vacanze alle Hawaii per aggiungere dramma alla situazione e mettere pressione ai rivali. Non bluffa: se il Paese si ribalta nell'«abisso fiscale» darà colpa ai repubblicani, per costringerli di più nell'angolo dopo la sconfitta di novembre. Anche la sua base ringhia, il «New York Times» lo considera troppo disposto a fare cessioni. Gli ultimi saggi moderati del partito che fu di Nixon e Reagan, senatori centristi, chiedono ai repubblicani di trattare, lo stesso Boehner vorrebbe, ma il giuramento «Mai Tasse» che lega troppi deputati ai radicali del movimento Tea Party, può rendere il 2013 anno sfortunato. La trattativa andrà avanti, tra accordi sottili e rotture, metà corte assurda di Bisanzio, metà sfida di pistoleri da Far West, e vedremo come si evolverà. Il lettore può già però trarne insegnamenti utili, perché se lo Zio Sam cade, sia un abisso o solo una botola fiscale, anche l'Unione Europea e l'Italia si faranno male. L'America in recessione, il caos a Washington, la rissa politica permanente dell'ultima potenza, non gioveranno nei prossimi 12 mesi, con il Giappone che prova nuovi equilibri politici, la leadership debuttante in Cina, Italia e Germania alla vigilia di difficili elezioni. La lezione americana, comunque finisca, indica elementi di nuova, ruvida, politica che anche da noi presto si imporrà. Il no alle tasse dei repubblicani, radicato da una generazione, non è politico ed economico, è culturale. Indica la fine di un senso civico di comunità, non si vogliono pagare imposte perché tanti ceti si rivolgono a scuola, sanità e pensioni private, vivono in «gated community», quartieri residenziali chiusi, e trovano assurda l'idea di provvedere ai concittadini meno fortunati. La politica, il governo, le burocrazie federali, hanno dissipato, tra sprechi, corruzione e inefficienze, la loro credibilità

davanti a milioni di cittadini. Egoismo, certo, ma anche sfiducia consumata nello Stato fiscale, il welfare, la spesa. Mezzo secolo fa i democratici di Kennedy e Johnson dichiararono guerra alla povertà, investirono miliardi per debellarla, ma oggi le minoranze più prospere sono quelle che hanno scommesso su se stesse, sul lavoro, il business, l'etica del lavoro, non sui sussidi pubblici: gli asiatici. Per tornare alla solidarietà diffusa il presidente Obama dovrebbe dimostrare che tasse e spesa, sostenute dalla pattuglia di economisti guidati dal Nobel Krugman, sono ancora indispensabili a soli 5 anni dalla crisi del 2008, che chiudere il sostegno, passare a un rigore «tedesco» nella grande America, rischia di duplicare lo stop che colpì lo stesso leggendario presidente Roosevelt quando pensò troppo presto di essere uscito dal disastro del 1929 e dovette aspettare la Seconda Guerra Mondiale per rilanciare il Paese. Errore che, fin qui, la Banca centrale di Ben Bernanke ha saputo evitare. L'America non ha più la leva militare, la grande scuola pubblica s'è sfasciata nelle metropoli, i college statali come il City di New York, popolati una volta da grandi scienziati, stentano a chiudere i bilanci. La riforma sanitaria di Obama è detestata da metà del Paese. È vero che la classe dirigente oggi è mediocre, è vero che il Presidente non ha dimostrato grandi doti negoziali, ma se si gioca alla roulette americana, non russa stavolta, sull'orlo dell'abisso, è perché manca un tessuto comune, solidale. Da qui a gennaio, con una possibile, drammatica, coda fino a primavera, il duello fiscale continuerà, poi gli Stati Uniti troveranno un accordo, vedremo quanto fragile e provvisorio. Ma, come dicevano gli antichi favolisti latini, De te fabula narratur, la favola dell'abisso fiscale parla di noi, italiani, europei. Le divisioni politiche, sia pur radicali, sono la forza della democrazia, l'alternanza di proposte liberiste e keynesiane, accompagna feconda le diverse stagioni economiche. Quel che rischia di fermare tutti è il contrapporsi di sprechi, corruzioni, egoismo, guerra di tribù sociali. Non è il 13 a rendere sfortunato il 2013, è lo smarrimento del senso e della ragione di cittadinanza comune. I Tea Party originali, nel Settecento, chiedevano «No taxation without representation», niente tasse senza diritti politici pieni, perché erano fieri dei diritti e della politica che li rappresentava ed erano disposti a pagarne il prezzo fiscale. Perduta la fiducia nella politica, il prezzo del biglietto fiscale sembrerà sempre troppo esoso, in America e da noi.

## Uguale per tutti - Massimo Gramellini

Sono giorni di vacanza e di incubi. Gli spettatori in cura disintossicante accendono il televisore alle ore più strane per scongiurare le visite del noto imbonitore. Invano. Ieri è spuntato a Unomattina nel mezzo della colazione, ma ormai potrebbe irrompere ovunque, persino nei cartoni animati: si teme per la tenuta nervosa di Paperino. Anche lui, comunque, ha i suoi begli incubi. Non passa giorno senza che qualche alpinista della Bocconi salga in politica e senza che i comunisti di ogni risma e colore gli gettino addosso la candidatura di un magistrato. Da Ingroia al procuratore antimafia Piero Grasso. Nei pisolini che schiaccia durante i trasferimenti da uno studio tv all'altro, se li immaginerà già assiepati nell'aula di Montecitorio. Centinaia di indici accusatori puntati contro di lui: dove e con chi si trovava, la notte del...? I magistrati in Parlamento non mi scandalizzano. Mi scandalizzano di più i condannati. Solo in Italia c'è bisogno di una legge per vietare ai birboni di candidarsi: altrove non troverebbero elettori disposti a votarli. Semmai il problema del magistrato è quello del buon ginnasta: l'atterraggio al termine dell'esercizio. Finita l'esperienza politica è lecito che riprenda a giudicare? Un avvocato è di parte per antonomasia. Il magistrato no. Dopo avere militato in uno schieramento parlamentare non può tornare al suo mestiere precedente come un professionista o un imprenditore. Bene ha fatto Grasso a non chiedere l'aspettativa, ma il pensionamento anticipato. Un gesto che suona quasi come denuncia silenziosa di coloro che non lo hanno compiuto.

*Repubblica – 28.12.12*

## Camusso: "Dall'Europa alle politiche sociali, il conservatore è Monti non la Cgil" – Roberto Mania

ROMA - "Ci sono i titoli ma mancano le proposte": giudizio netto quello di Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, sull'agenda Monti. "È stata una lettura deludente, priva di pensiero innovativo. Un déjà vu", dice il capo del più grande sindacato italiano additato proprio dal premier dimissionario come uno dei soggetti della conservazione. **Camusso, ma lei se l'aspettava che Monti scegliesse l'impegno politico?** "Lo dissi in tempi non sospetti che il cosiddetto patto per la produttività, quello che la Cgil non ha firmato, costituiva un'operazione politica. Dunque non mi ha stupito la mossa di Monti anche se rimango perplessa su come un governo nato super partes possa partecipare a una competizione elettorale". **Quella sulla produttività era un'operazione politica perché finiva per escludere la Cgil?** "Perché sceglieva uno schieramento, dava vita a una grande coalizione attraverso la quale realizzare un'operazione di divisione". **Che poi ha portato Monti a definire la Cgil conservatrice?** "Non mi affascina dare voti. Certo quella mi pare una tesi ardita tanto più che proviene da chi ha negato la concertazione e al massimo ha "concesso" la consultazione". **Resta il fatto che Monti vi considera un ostacolo all'innovazione.** "Mi pare che a partire dal capitolo sull'Europa, l'agenda Monti sia totalmente espressione di una posizione conservatrice. Rispetto a un dibattito che si pone il tema della federazione degli stati europei, il programma del presidente del Consiglio è fermo al fiscal compact. Da quella concezione dell'Europa deriva anche l'assenza delle politiche sociali nell'azione del governo e che l'agenda ripropone". **I vincoli europei vanno però rispettati. O pensa che vadano ridiscussi?** "Certo che quei vincoli vanno rispettati. E capisco che dopo Berlusconi andava precisato, ma non si può ridurre l'Europa al fiscal compact". **Ritiene che ci siano somiglianze tra il programma di Monti e quello del '94 di Berlusconi?** "Alcuni lo pensano, io no. L'unica cosa che mi sconcerta è l'idea che nella società civile esistano solo gli imprenditori. Non c'è nient'altro. Manca la società che certo è un paradosso per chi sostiene - e io condivido - che si debba superare l'individualismo per ritornare a una dimensione collettiva. La "mancanza di società" conduce così a sorvolare sui temi decisivi come per esempio quelli della cittadinanza per tutti coloro che nascono in Italia o della laicità". **Quale ruolo pensa abbia avuto la Chiesa nella costruzione della discesa in campo di Monti?** "Penso che la Chiesa si sia fin

troppo occupata della sfera secolare del potere. Ma è difficile non vedere una sua influenza nella concezione tradizionalissima e poco realistica della famiglia, quale emerge dall'agenda Monti". **Non è d'accordo con Monti quando sostiene che si deve ridare vigore alla produzione industriale?** "Significativamente il capitolo sull'industria comincia citando tre casi: Ilva, Alcoa, Irisbus. Perfetto: tre vertenze non risolte. Le ricordo che Monti è il presidente del Consiglio dimissionario. Quelle vertenze le ha gestite anche il suo governo". **C'è anche la proposta di istituire un Fondo per le ristrutturazioni industriali. Non le piace?** "Il limite di quell'agenda è che si affida tutto al fisco e alla ripresa degli investimenti dei privati. Allo Stato non viene affidato alcun compito. Perché non si propone di incrementare gli investimenti pubblici produttivi? L'unica leva su cui si opera è quella fiscale. Si riduce tutto a una manovra fiscale, con l'attivazione di crediti di imposta, di defiscalizzazioni, di trattamenti fiscali diversificati. Per il resto ci sono i temi, ma mancano i relativi svolgimenti". **Sul lavoro c'è un pacchetto di proposte sui giovani e le donne. Idee conservatrici?** "Si dice che c'è il dualismo nel mercato del lavoro ma non come uscirne. E soprattutto si dice che non vanno toccate le nuove norme sul lavoro. Difficile non essere d'accordo che al massimo si possa rimanere disoccupati per un anno. Domanda: come?". **Quello sulle donne non è un capitolo originale?** "Per la verità Monti aveva detto le stesse cose nel suo discorso di insediamento davanti alle Camere. E poi sono almeno dieci anni che noi della Cgil, forti anche di uno studio proprio della Bocconi, sosteniamo che con 100 mila nuovi posti di lavoro di donne il Pil potrebbe crescere dell'1,5 per cento. Ma poi, le politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia Monti pensa di farle con la leva fiscale o con i servizi pubblici? Di tutto questo non c'è traccia. Così come sono stati espunti il Mezzogiorno, la coesione sociale, e lo stesso fenomeno della povertà infantile". **Eppure si riconosce la centralità della scuola. Più che la Thatcher, come lei ha detto, Monti copia Tony Blair. Non crede?** "Sulla formazione e la scuola, al di là del titolo, il documento cita solo la valutazione degli insegnanti e nulla dice su come rimediare ai tagli. Mi pare davvero poco se, come penso, su scuola e formazione costruiamo il nostro futuro".

## **Bersani: "Con Grasso moralità al primo posto". Il magistrato: "Lascerò la toga per sempre"**

ROMA - Piero Grasso "sarà sicuramente capolista ma non è stato ancora deciso in quale circoscrizione" elettorale. Lo spiega Pierluigi Bersani nel corso della conferenza stampa convocata per formalizzare la candidatura nelle liste del Pd del Procuratore nazionale antimafia. Esclusa però la Sicilia. "Ho chiesto di non candidarmi in Sicilia, ho fatto indagini profonde che hanno lasciato il segno anche in politica", spiega il magistrato, presente al fianco del segretario democratico all'incontro con i giornalisti. "Mi dispiace perché vorrei aiutare la mia terra ma penso serva un periodo di decantazione", aggiunge Grasso. "Abbiamo scelto di mettere due parole, moralità e lavoro, davanti alla legislatura e la legalità come priorità assoluta per il nostro paese e ho chiesto a Piero Grasso se era possibile darci una mano in questa riscossa: lo ringraziamo e siamo contenti della sua disponibilità", spiega ancora Bersani. "Io potrei restare in magistratura fino al 2020, ma ritengo che il magistrato non debba farsi etichettare dal colore politico. Coerentemente con questo, ho detto a Bersani che la prima cosa che avrei fatto, se avessi deciso di candidarmi, sarebbe stato di dare le dimissioni irrevocabili dall'ordine giudiziario". "Poi - aggiunge - forse non tutti sanno che ci vogliono dei tempi tecnici, perché tra l'altro spetta al capo dello Stato esprimersi. Intanto mi sono messo in aspettativa per motivi elettorali". "Io non salgo e non scendo. Mi sposto (in politica, ndr), dopo aver fatto il magistrato per 43 anni. Perché penso che le idee possono camminare sulle spalle di tutti. E possono cambiare il Paese. Qui ho trovato una casa. E' una scelta radicale, sofferta, quando ho firmato la richiesta di dimissioni mi tremava la mano", prosegue Grasso visibilmente commosso. "Dopo 43 anni in magistratura - insiste il Procuratore - ho maturato una visione delle cose e ho deciso di dare al Pd la mia disponibilità ampia. Il mio progetto va oltre: un progetto di rivoluzione del sistema giustizia che va affrontato in modo graduale". "Il senso per noi di questa candidatura - sottolinea Bersani - è che un grande partito come il nostro deve essere un'infrastruttura per la riscossa civica del paese, deve suscitare energie per risolvere problemi cruciali, quindi per noi questa disponibilità di Grasso è una risposta positiva. Le esperienze, le competenze, le professionalità ma anche lo spirito civico, prestare la propria esperienza, vedrete che anche questa prima scelta avrà un seguito, continueremo a lavorare per ospitare nelle nostre liste protagonisti di questa riscossa civica". Il segretario lancia poi una frecciata a distanza a Mario Monti, annunciando che il Pd non candiderà in lista ex ministri del governo tecnico. "Se la politica è nobile, un po' di stile non guasterebbe", sibilla Bersani. "Io non criticherò nessuno - dice - ma sarò coerente. Mi convenga o no elettoralmente. In questo momento credo che in questo paese la coerenza sia necessaria, costasse anche qualcosa". Nei giorni scorsi erano circolate in particolare voci di possibili candidature dei ministri Renato Balduzzi e Francesco Profumo con il Pd.

## **È nato il Centro Democratico: "Insieme a Bersani per vincere"**

NASCE il "Centro Democratico", nuova componente del centrosinistra, che si presenterà alle elezioni alla Camera e al Senato con il Pd. La nuova lista è stata presentata dai due artefici dell'iniziativa: Bruno Tabacci, che ha già corso per le primarie e che presto si dimetterà da assessore al bilancio del comune di Milano, e Massimo Donadi, ex capogruppo dell'Idv alla Camera, dimissionario perché in polemica politica con Antonio Di Pietro. "Il nostro obiettivo - ha detto Tabacci - è far vincere il centrosinistra come alternativa a Silvio Berlusconi e alle sue pulsioni populiste e antieuropeiste". "Nei prossimi giorni contribuiremo al programma di governo che il segretario Pd presenterà l'11 gennaio e il giorno dopo terremo una grande assemblea nazionale". Nessun timore o perplessità, poi, rispetto all'altro alleato del centrosinistra, Sel: "Per fortuna c'è Vendola", ha dichiarato Tabacci. "È l'amministratore di una grande Regione, anche di Pisapia dicevano che era un pericoloso estremista e invece è un uomo di grande rigore". L'obiettivo, ha aggiunto Donadi, "è rimettere in corsa il Paese", "noi rappresentiamo il centro del centrosinistra e abbiamo un profilo liberal e democratico". La lista ha ricevuto la benedizione del Pd. Enrico Letta, vicesegretario dei democratici, ha salutato con plauso l'iniziativa: "È il frutto di un importante lavoro comune che è partito anche dall'impegno dell'Api di

Francesco Rutelli. Non abbiamo un'agenda, ma un programma scritto insieme a tre milioni di italiani nella prospettiva di un gioco di squadra che non è incominciato oggi". Letta ha sottolineato come con la presentazione della lista del "Centro Democratico" si sia compiuta così la definizione dell'alleanza a tre nel centro sinistra con Sel e Pd. Il simbolo della lista è "Diritti e libertà" che sovrasta un logo che si richiama graficamente a quello del Pd.

**Corsera – 28.12.12**

## **Il Tesoro fa il pieno alle aste di fine anno** - Mario Sensini

ROMA - Ancora un buon risultato per l'asta dei Bot, la penultima emissione del Tesoro in un anno difficilissimo per il rifinanziamento del debito pubblico. Ieri sono stati collocati quasi 12 miliardi di titoli di Stato a breve termine. Il mercato ha sottoscritto 8,5 miliardi di Buoni del Tesoro a sei mesi ad un tasso di interesse in leggera salita, rispetto all'emissione precedente, ma sempre sotto l'1% lordo, lo 0,949% contro lo 0,919%, con una domanda largamente superiore all'offerta: 13,32 miliardi di euro contro gli 8,5 disponibili e i circa 10 miliardi di Buoni a sei mesi che venivano a scadenza a fine anno. Nell'occasione il Tesoro ha piazzato anche 3,25 miliardi di euro di Ctz a due anni, anche questi richiesti in abbondanza (5,49 miliardi), ad un tasso di interesse in ulteriore calo rispetto alla precedente emissione: l'1,884% contro l'1,923 dell'asta di novembre, il livello più basso degli ultimi due anni per questo tipo di Certificati. Oggi stesso è in calendario l'ultimo appuntamento dell'anno tra il Tesoro e gli investitori. Sul mercato andranno 6 miliardi di Buoni poliennali del Tesoro, con la riapertura delle precedenti emissioni e gli importi equamente ripartiti tra le scadenze dei cinque e dei dieci anni. Le attese sono per tassi sostanzialmente stabili, anche se alla vigilia lo spread è leggermente cresciuto, in una giornata comunque dagli scambi piuttosto rarefatti dato il periodo festivo, portandosi da 309 a 322 punti base. La risalita del differenziale con i titoli tedeschi, subita anche dai buoni dello Stato spagnoli, sembra tuttavia legata soprattutto delle difficoltà negli Usa di trovare un accordo sulla legge di bilancio, più che alla situazione politica interna, giudicata ancora molto fluida dagli operatori. Il Btp a cinque anni, ieri, era quotato al 3,25%, appena sopra il 3,23% dell'asta di fine novembre, mentre il decennale era scambiato al 4,51%, contro il 4,45% di un mese fa. Con l'asta di oggi va dunque in cantiere un'annata assai difficile per il Tesoro, segnata dalle continue e "costose" impennate del differenziale con i titoli tedeschi, poi progressivamente rientrato su valori decisamente più contenuti, e da pesanti esigenze di finanziamento. Nel 2013 la quantità di titoli che lo Stato dovrà collocare sul mercato per finanziare quelli in scadenza ed il nuovo deficit sarà inferiore rispetto al 2012, soprattutto considerato il minor fabbisogno di cassa previsto nell'anno del pareggio strutturale del bilancio. Secondo gli operatori le emissioni ammonteranno a poco meno di 420 miliardi di euro, cominciando con gli oltre 55 miliardi di gennaio, che si annuncia il mese più pesante dell'anno. Per il 2013 il Tesoro ha annunciato minori emissioni di titoli a breve e a lunghissima scadenza, ed un maggior quantitativo di titoli a medio termine. «Nel 2013 - si legge nelle Linee Guida appena pubblicate - il Tesoro si muoverà sulla scia delle novità introdotte nel 2012, al fine di assecondare l'esigenza della domanda, gestire le fasi di potenziale instabilità e allo stesso tempo conseguire risultati soddisfacenti sul piano della gestione dell'esposizione ai principali rischi di mercato. Con particolare riferimento al rischio di rifinanziamento, la strategia di emissione terrà conto dell'esigenza di contribuire all'allungamento della vita media del debito alla luce della modesta riduzione verificatasi tra il 2011 ed il 2012».

## **Gli interessi convergenti. Ciò che unisce Berlusconi e Bersani** - Angelo Panebianco

Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi non avrebbero mai potuto immaginare, ancora qualche settimana fa, che in questa campagna elettorale i loro interessi sarebbero stati, di fatto, convergenti. Essi hanno un interesse in comune: «fare fuori» il centro. E, forse, le scelte di Monti hanno finito per favorire questa oggettiva convergenza di interessi. Come nel caso del Carnevale di Viareggio le elezioni italiane sono sempre «a tema». Il tema di quest'anno è il seguente: riuscirà il centrosinistra a ottenere la maggioranza, oltre che alla Camera, anche al Senato? Se ci riuscirà, potrà eventualmente «aprire al centro» (o, detto nell'antico linguaggio, resuscitato da Bersani, e così rivelatore di storie e provenienze, «fare l'alleanza fra progressisti e moderati»), ma lo farà forte della propria vittoria. Altrimenti, sarà costretto a trattare con il centro montiano da una posizione di debolezza. Dunque, l'interesse di Bersani a battere il centro è evidente. Ma quale è l'interesse di Berlusconi? È identico a quello di Bersani. Berlusconi, cui sono venuti a mancare appoggi cruciali (dalla Chiesa agli imprenditori), sa che non potrà vincere. Ma sa anche che, essendo la formidabile macchina da guerra elettorale che è, ha qualche possibilità di rimontare la china dei sondaggi, ottenere, alla fine, un buon piazzamento. Quanto meno, un piazzamento sufficiente per sconfiggere il centro. Non lo confesserebbe mai ma anche a Berlusconi conviene, a questo punto, che Bersani stravinca, che conquisti Camera e Senato. Perché in tal caso il centro sarebbe finito, distrutto, fuori dai giochi. E Berlusconi resterebbe in piedi come l'unico vero oppositore del centrosinistra. La convergenza di interessi sta in questo: sia a Bersani che a Berlusconi conviene che quest'ultimo rimonti almeno un po', quanto basti per mettere fuori gioco Monti e i centristi. Nonostante i frequenti esorcismi che alcuni in Italia praticano contro il cosiddetto «leaderismo», le scelte dei leader hanno un grandissimo peso sulla evoluzione politica. Pesa la scelta di Bersani di ricostituire quell'alleanza con l'estrema sinistra che Walter Veltroni, allora segretario del Pd, aveva rifiutato di fare nelle precedenti elezioni. Così come pesa il ripensamento di Berlusconi, la decisione di rientrare nella competizione dopo che per diversi mesi aveva negato di volerlo fare. E pesano, infine, le scelte di Monti. Monti aveva, sulla carta, due possibilità. La prima era quella di proporsi, in polemica con un Berlusconi non più credibile in quel ruolo, come il federatore dei liberali, in alternativa alla sinistra. In nome di un bipolarismo meno «selvaggio», più civile, di quello che abbiamo conosciuto. Oppure poteva fare la scelta che ha effettivamente fatto: chiudere a destra lasciando aperta la porta, anche se a certe condizioni, al dialogo con la sinistra. Solo i fatti diranno se si è trattato di una decisione saggia. Al momento, si può solo constatare che con la sua scelta Monti ha fatto obiettivamente un grosso favore a Berlusconi. Perché gli ha lasciato aperta la strada per una rimonta. Cosa potrebbe infatti fare, a questo punto, quell'elettorato di centrodestra che è deluso, e

magari anche delusissimo, di Berlusconi ma che mai, in nessun caso, potrebbe andare a braccetto con la sinistra? Quell'elettorato non ha di fronte a sé molte possibilità: o sceglie l'astensione o torna nell'ovile berlusconiano. Forse Monti ha commesso un errore immaginando che fosse possibile chiamare un gran numero di italiani a votare su un «programma». In troppi sono abituati a votare in tutt'altro modo, sono abituati a votare contro qualcuno. Tanti, in questi anni, hanno scelto la sinistra «contro Berlusconi». E altrettanti hanno votato Berlusconi «contro la sinistra». Non è facile cambiarne di colpo le abitudini. Per questo, la scelta di Monti (chiusura a destra, apertura condizionata a sinistra) dà a Berlusconi la possibilità di una rimonta. Lo ha capito benissimo un politico accorto e abile come Pier Ferdinando Casini che, nel tentativo di rimediare, sta alzando il tiro contro l'alleanza Bersani-Vendola. Le vie della politica sono tortuose. Il comune interesse di Bersani e Berlusconi a fare fuori il centro ha come inevitabile corollario una contrapposizione feroce fra i due. Quanto più riusciranno a polarizzare le elezioni, a farne un duello sinistra/Berlusconi che oscuri tutto il resto, tanto più avranno chance di stritolare, con una tacita azione a tenaglia, il centro montiano (e forse anche, già che ci sono, di ridimensionare Grillo). Qualcuno ha scritto che la scelta di Monti di diventare un protagonista della campagna elettorale apre la strada a un bipolarismo responsabile. Non pare proprio. Se Monti perde (ossia se non riesce a essere determinante per la formazione del prossimo governo) vuol dire che rimarremo inchiodati al «bipolarismo selvaggio» conosciuto negli ultimi venti anni. Se Monti vince, ossia se potrà trattare con la sinistra, dopo le elezioni, da una posizione di forza, vorrà dire che avremo superato il bipolarismo, e ridato vita a qualcosa di simile a quei governi di centrosinistra, senza alternanza, che caratterizzarono la Prima Repubblica. Il bipolarismo responsabile lo faranno, se mai ci riusciranno, i nostri discendenti.

## **I numeri dei sondaggisti e la gara per il Senato: il rischio del pareggio c'è**

M. Antonietta Calabrò

ROMA - «Tutto si giocherà al Senato e, quindi, tutto si giocherà in Lombardia, che è per l'Italia quello che per le elezioni del Presidente degli Stati Uniti, sono contemporaneamente l'Ohio e la California: l'Ohio perché è uno Stato contendibile (né tradizionalmente democratico né tradizionalmente repubblicano) e la California per il grande numero di seggi che attribuisce nelle votazioni», dice il professor Roberto D'Alimonte ordinario nella facoltà di Scienze Politiche della Luiss Guido Carli dove insegna Sistema Politico Italiano. A meno di sessanta giorni dalle elezioni del 24 e 25 febbraio, ci sono solo due certezze. La prima è che a meno di un cataclisma non prevedibile il Pd raggiungerà agevolmente la maggioranza della Camera. La seconda è che invece i giochi non sono ancora fatti per il Senato. E che si potrebbe riprodurre a Palazzo Madama lo stesso scenario del 2006. Sette anni dopo, lo stesso film, vista la buona rimonta del Pdl nei sondaggi: «Per le elezioni 2013 l'obiettivo del Cavaliere sarà almeno quello di raggiungere il 28/29 per cento dei voti» ha spiegato Alessandro Amadori direttore di Coesis Research. Anche se nulla è scontato, e la strada è davvero ancora molto lunga. Quello che è sicuro infatti è che al Senato, i voti contano davvero, ed è lì, e solo lì, che il Partito Democratico potrebbe rischiare di non avere la maggioranza. «Per i dati che stiamo raccogliendo in questi giorni», spiega Renato Mannheim dell'Ispo, docente di Analisi dell'opinione pubblica, «al Senato siamo veramente sul filo di lana». Mannheim parla di un possibile riproporsi «dello spettro del 2006» e concorda: «Tutto si giocherà in Lombardia, che assegnerà ben 49 seggi senatoriali». I fattori che rendono la Lombardia determinante sono almeno tre. Il primo riguarda quello che possiamo chiamare l'effetto election day e cioè, spiega Alessandra Ghisleri, di Euromedia research (che fornisce i sondaggi a Silvio Berlusconi), «l'effetto trascinamento della corsa a presidente della Regione dei tre candidati, Umberto Ambrosoli, Bobo Maroni, e Gabriele Albertini, sul voto dei collegi del Senato per le politiche». Un trascinamento che potrebbe spostare fino al 5 per cento degli elettori. Anche considerando le differenze dei collegi in cui i candidati sono più forti (Maroni in Lombardia 2 e 3, cioè Varese e Brescia, Albertini e Ambrosoli su Milano e Monza). Il secondo fattore è la redistribuzione dei seggi in base al censimento del 2011 che attribuiscono due scranni in più a Palazzo Madama alla regione lombarda, rispetto al 2008 e a scapito della Campania (-1) e della Sicilia (-1). Ma è il terzo ed ultimo, il vero elemento fondamentale, quello che farà la differenza: cioè i due scenari completamente diversi che si delinearanno a seconda che il Pdl riuscirà o no a stringere l'accordo elettorale con la Lega Nord. «È questo il vero, ultimo tassello che dobbiamo conoscere per mandare a posto tutti gli elementi del puzzle» spiega D'Alimonte. Esattamente quanto dimostra gli ultimi dati raccolti pochi giorni fa ed elaborati il 25 dicembre dal sito di sondaggi Scenaripolitici.com (ma naturalmente senza poter testare ancora l'effetto della salita in politica di Monti). Per il Senato, si fronteggiano infatti già due differenti ipotesi a seconda se il Pdl riuscirà o non riuscirà a scendere in campo con la Lega: lo scenario «A» vede, nel primo caso la Lombardia assegnata al centrodestra, sia pure allo stato non «solid» («sicuro») ma solo «leaning» («tendenziale»). Mentre nello scenario «B», invece, cioè nell'ipotesi in cui questa alleanza non ci sarà, la Lombardia verrà attribuita (questa volta «solid») al Pd e al centrosinistra. Solo nell'ipotesi «A» la lista Monti giocherà un ruolo decisivo, perché solo con un buon risultato del Pdl al Senato (e in primis in Lombardia), potrà giocare un ruolo di ago della bilancia nei confronti del centrosinistra. «È un effetto paradossale» - spiega un esperto - e la «salita in campo» del Professore potrebbe essere decisiva in Senato nei confronti del progetto «prendo-tutto» del segretario del Pd, Pierluigi Bersani, solo se quanto meno la Lombardia «finisse» in mano al Pdl e ai suoi alleati. È in ogni caso strada obbligata è che a Palazzo Madama la «lista Monti» sia una lista unica, perché solo così essa può superare lo sbarramento dell'8 per cento previsto dal Porcellum che invece penalizza le coalizioni facendo salire l'asticella fino al 20 per cento del totale perché esse possano ottenere seggi e abbassare la soglia di ogni singola lista partecipante al 3 per cento dei voti ottenuti e non all'8 per cento.

**L'Unità – 28.12.12**

## **Fra chi scende e chi sale c'è la politica** - Rossana Dettori\*

Sono divertenti, se associati alla lettura della attualità politica, i variegati significati del verbo «salire»: -«aumentare di intensità, di livello» (ad esempio salgono i prezzi, sale la disoccupazione); -«muoversi verso l'alto» (ad esempio salire in

cattedra); -“raggiungere una posizione prestigiosa” (ad esempio salire al trono). Mi sono interrogata sin da subito sul perché il Professor Monti avesse scelto questo termine così particolare e, per certi versi, innovativo per annunciare al Paese la sua decisione di impegnarsi direttamente alle prossime elezioni politiche di Febbraio. Ma a parte l'aiuto dei dizionari, ciò che rende maggiormente comprensibile l'uso del verbo “salire” è proprio la lettura della sua agenda. Quel programma di Governo, omissivo per lunghi tratti, fuorviante per altri, è pensato e scritto da chi, salito da un pezzo, è andato forse troppo oltre quella distanza minima indispensabile, non solo per osservare con chiarezza e concretezza le condizioni materiali del Paese, ma soprattutto per comprendere fino in fondo i bisogni materiali e immateriali dei cittadini, di coloro ai quali quel programma si rivolge. Non mi dilungo sulle affinità che legano “l'agenda” ai tanti proclami liberisti, né voglio evidenziare in maniera troppo particolareggiata alcune sostanziali coincidenze fra l'idea di società che il Professore delinea nella sua agenda e quel modello sociale che il libro Verde del Ministro Sacconi offriva: le scelte sul lavoro, il restringimento degli spazi pubblici, la liberalizzazione dei servizi, l'idea riduttiva della partecipazione e della democrazia, gli interessi del mercato sempre e comunque contro quelli dello Stato; tutto ciò che quel programma ci offre è comunque dentro quella ideologia politica che, dopo aver prodotto la crisi, continua pervicacemente a offrire ricette già fallite nei fatti. Ciò che invece voglio brevemente sottolineare è il cambio di passo che questo programma di governo offre rispetto alle pur devastanti politiche berlusconiane: dal populismo dei programmi ai programmi senza il popolo, ecco il vero cambiamento che l'agenda Monti si incarica di rappresentare. Leggendo, anche più volte, quell'agenda ciò che manca totalmente (ma non è una accusa al Professor Monti, è che non è proprio nelle sue corde) è l'idea di collettività, di ciò che serve per ri-definire il Paese, di ciò che qualifica l'idea di democrazia e di partecipazione, il valore della cittadinanza, il ruolo del lavoro: ciò che manca, in buona sostanza, è una visione sociale del Paese. Una banca, una azienda, una impresa possono non occuparsi (sbagliando) delle aspirazioni, dei bisogni, del benessere psicofisico dei loro clienti, della loro soddisfazione; possono rivolgere tutte le loro attenzioni ai fondamentali finanziari, al mercato, agli indicatori e ai bilanci, allo spread e ai tassi di interesse. Ciò che non può fare, almeno per me, chi si candida a governare il Paese è non dire che il Paese si intende governare, o meglio, verso quale modello sociale si intende traghettare quel Paese, perché o lo si dichiara o proprio non c'è una idea politica di governo. Un esempio su tutti. 25 pagine, più di 8.500 parole usate e il termine “diritti” appare una sola volta e, mi scuseranno gli estensori, nemmeno in forma tanto convinta (il passaggio sulla difesa del Servizio Sanitario Nazionale, dopo le recenti parole del Professor Monti, a me rimanda più ad un “excusatio non petita” che ad un convinto punto di programma). Io penso, invece, che l'Italia può uscire dalla crisi solo attraverso una evidente correzione di rotta: bisogna uscire dalla visione austera dell'economia e rivolgersi in maniera rinnovata ai fondamentali sociali del Paese: occupazione, sviluppo, condizioni di vita, redistribuzione, lavoro, diritti, ambiente, equità, giustizia. Come è scritto nell'appello che ho recentemente firmato insieme ad Alfiero Grandi, Aldo Tortorella ed altri esponenti della società civile io penso che “la strada maestra per l'avvenire è proprio quella tracciata dal programma della Costituzione Repubblicana, apertamente minacciato e attaccato dalla destra e fin troppo disatteso e abbandonato” anche dai tecnici, aggiungo io. Per questo è necessaria una affermazione netta delle forze progressiste e di sinistra. L'alternativa alla demagogia populista non è Monti, né, tanto meno, la sua agenda; il lavoro va sottratto a questa sorta di permanente ricatto: disoccupazione e precariato, abbattimento dei salari e dei diritti non possono più essere la contropartita che le destre e i neo liberisti mettono in campo in nome e per conto di una idea di produttività che, così come pensata, non serve affatto al Paese. Più che di un agenda, quindi, il professor Monti avrebbe bisogno di una rubrica, quella con a fianco le lettere dell'alfabeto, come la lettera D per i diritti, la C per la Costituzione, la L per il lavoro.

*\*segretaria generale Funzione Pubblica Cgil*

## **Agenda, errori e omissioni** - Guglielmo Epifani

Si parla molto dell'Agenda Monti. L'interesse è legato alla scelta del premier di stare in campo attivamente nella vita politica, dopo l'esperienza compiuta alla guida del governo. I primi giudizi espressi sono in realtà molto vari, parlando del merito dei punti programmatici del documento. Colpisce ad esempio la durezza delle critiche di Giavazzi e Alesina che criticano l'eccesso di statalismo e il permanere di un peso troppo grande del perimetro della spesa pubblica, il che impedirebbe una sostanziale riduzione della pressione fiscale. La destra berlusconiana accentua sulla stessa falsariga i propri giudizi, attaccando la propensione fiscale dell'Agenda e l'introduzione della patrimoniale, oltreché lamentando l'assenza di più forti politiche di sostegno alla domanda e ai consumi. Altri osservatori sono più prudenti, apprezzando questo o quel contenuto del documento e la serietà della prova di governo messa in campo in condizioni difficilissime, e quindi collegando il giudizio su ciò che è stato fatto con le intenzioni che vengono espresse. Molto seriamente il giornale di Confindustria mette a confronto le proposte su tutti i temi che provengono dai tre schieramenti più grandi che si preparano alle elezioni, e quindi le proposte del Pd (i dieci punti di Bersani) e quelle del Pdl, oltre naturalmente i contenuti dell'Agenda. Da sinistra le critiche cambiano di segno e riguardano sia problemi rilevanti di metodo, il rapporto tra la costruzione dell'Agenda, fortemente elitario, e il bisogno di ascolto del Paese reale, sia singoli contenuti, sia soprattutto quello che manca, con in testa la questione del Mezzogiorno, quella dei diritti, quella democratica. Tutto questo conferma una prima rilevante affermazione, relativa al carattere di parte del documento. Al di là di ciò su cui si può convenire e quello su cui è necessario dissentire, la proposta dell'Agenda di per sé segna l'identità e la definizione di uno schieramento che si confronta con altre e spesso più complete e mature ipotesi di programmi e piattaforme di governo. Punto, questo, che in democrazia è assolutamente necessario per dare un completo e responsabile diritto-dovere di decisione al corpo elettorale, con l'inevitabile corollario che l'esito del voto segnerà in misura grande anche la legittimazione dei programmi di governo in competizione. Quello che sui mezzi di informazione viene vissuto come un duello tra leaders e schieramenti in realtà è insieme una competizione tra programmi di governo. L'acredine con cui il centrodestra attacca i contenuti dell'Agenda è onestamente imbarazzante. In un sol colpo ci si dimentica dei guasti prodotti dai governi Berlusconi in questi lunghi anni, del modo assurdo con cui è stata affrontata una crisi di queste

proporzioni, del punto di non ritorno a cui il Paese era stato portato. E ovviamente si trasferiscono responsabilità ed errori sugli altri, la Germania, l'Europa, l'euro, i poteri forti e le banche, riproponendo in chiave stancamente populistica tutto il carnet delle promesse fiscali immaginabili. Non c'è latitanza di memoria possibile in grado di colmare lo scarto tra quello che oggi si dice e quello che è stato fatto, né l'uso di apparizioni televisive il più spregiudicato possibile. C'è un hic Rhodus anche naturalmente per Berlusconi e la sua propaganda. Detto questo, l'Agenda presenta grandi e troppe omissioni su temi di primaria importanza, e in molti casi appare deludente. Manca ad esempio una proposta forte per superare il divario tra le aree del Paese, manca in temi di diritti di cittadinanza il riconoscimento del diritto per i figli di migranti nati in Italia, manca in generale una scelta chiara sui diritti civili. Su altri aspetti, come sulla scuola e la formazione, sulla ricerca e la sanità, il testo propone titoli ancora generici, e in materia di produttività e politiche di sostegno alle imprese e agli investimenti scelte che sono al di sotto della pesantezza della situazione, come nel caso della inoccupazione dei giovani e della tutela per chi perde il lavoro. In materia di politiche del lavoro si ripropongono ricette già formulate, e inattuata, proprio perché troppo rigide, mentre sulla contrattazione si insiste a intervenire direttamente invece di favorire una responsabile e libera ricerca di soluzioni tra le parti sociali, rimuovendo quanto fatto dal governo Berlusconi, e trovando una soluzione al tema della verifica della rappresentanza e della democrazia sindacale. Un'Agenda, per quanto ci sia molto di giornalistico in questa espressione, è per definizione anche un terreno di confronto. Bene quindi che ci sia, meglio ancora se chi la propone si apre al confronto con i tanti punti di vista che sono in campo, spesso da più tempo e con argomenti che non andrebbero etichettati ma solo rispettati quando mossi da preoccupazioni vere e volontà di arrestare il decadimento del Paese partendo dal valore primario della coesione sociale.